



## OPPOSIZIONE AL GOVERNO CLERICO-BANCARIO

### Editoriale

di Marco Ferrando

E' nato il governo della Confindustria, delle banche, del Vaticano. Mai nella storia della Repubblica un governo era stato espressione tanto diretta del capitale finanziario e del cuore dello Stato. Tutti i ministeri economici passano nelle mani di Banca Intesa. Un militare in uniforme gestisce la Difesa. Gli Esteri vanno all'ambasciatore italiano in USA. Mentre i fiduciari del Vaticano prendono in custodia.. la cultura. Mario Monti ha perfettamente ragione quando respinge sdegnato l'accusa di "subordinazione" ai poteri forti: perché in effetti i poteri forti SONO al governo e non hanno bisogno di servitù.

Semplicemente tutti i principali partiti borghesi hanno compiuto un passo indietro per lasciare spazio ai propri mandanti sociali e ai loro "tecnici". Ritagliandosi il ruolo (determinante) di sostenitori politici dell'esecutivo. In una rediviva unità nazionale che accomuna Bersani, Di Pietro, Berlusconi.

### UN GOVERNO MONTI-NAPOLITANO CONTRO IL LAVORO

La Presidenza della Repubblica è stata come non mai la regista diretta dell'operazione, in rapporto fiduciario con i governi borghesi di mezzo mondo, preoccupati dei crediti delle proprie banche. Giorgio Napolitano recita il ruolo del salvatore della Patria, ma si candida in realtà a salvatore delle banche, ponendo il proprio capitale d'immagine al servizio del loro programma. La crisi politica degli schieramenti borghesi, sotto il peso della crisi, ha dunque trovato un surrogato provvisorio nel Presidencialismo "dal volto umano". Siamo di fatto al governo Monti-Napolitano.

Ma il programma reale del governo farà giustizia di tante illusioni. La gioia ingenua per la caduta di Berlusconi si esaurirà molto presto. Berlusconi non è stato liquidato dalla forza dei lavoratori, che tutti hanno concorso a disarmare, ma dalla pressione dei capitalisti. E sono oggi i capitalisti a presentare nuovamente il conto ai lavoratori, contro diritti, pensioni, protezioni sociali: un nuovo conto annunciato di "sacrifici" tanto più insopportabili perché imposti ad una condizione sociale di crescente miseria e disperazione.

Mario Monti è solo l'esattore prescelto dai poteri forti per quella nuova rapina, commissionata dalla BCE, che un Berlusconi ormai logoro non era più in grado di realizzare.



### BERSANI SI SACRIFICA AL CAPITALE

Il risvolto politico di questo passaggio è davvero paradossale. Per anni il PD e il centrosinistra liberale hanno puntato a succedere a Berlusconi accumulando credenziali presso la borghesia: per questo hanno bloccato la mobilitazione popolare, hanno coperto le finanziarie del governo con benevoli lasciapassare, hanno sostenuto i peggiori accordi sindacali contro i lavoratori. E tuttavia nel momento topico della crisi di Berlusconi, la profondità della crisi finanziaria ha loro impedito una diretta capitalizzazione elettorale annunciata da tutti i sondaggi. I capitalisti tanto vezzeggiati han detto loro: "Non è il vostro momento". E il buon Bersani si è inchinato reverente rinviando a tempi migliori (se mai verranno) l'occasione del proprio premierato. La subordinazione all'interesse generale del capitale ha prevalso sui propri interessi politici. Anche questo è la misura della natura confindustriale del PD.

### LA CAPITOLAZIONE DI DI PIETRO E DI VENDOLA

Sulla scia del PD, hanno capitolato a Monti sia Di Pietro che Vendola. Tutta la loro retorica comiziesca si è dissolta come d'incanto di fronte alla crisi del capitale, e soprattutto di fronte alle minacce del PD. La paura di essere scaricati un domani da Bersani in occasione di elezioni, e di dover rinunciare ai propri sogni dorati ministeriali, ha indotto i populistici a una resa vergognosa ai banchieri. Di Pietro è passato in 48 ore dalla denuncia sdegnata della "macelleria sociale" ad un compunto Sì.. al "macellaio". Vendola è passato

in una settimana dalla denuncia vibrata di ogni governo tecnico quale "insulto indigeribile" (letterale), alla disinvolta "digestione" del governo Monti, condita con qualche pietosa "raccomandazione" sociale. La verità è che il vendolismo si è rivelato una volta per tutte per quello che è: un campionario di trasformismo in attesa di governo.

### CONTRO L'UNITA' DEL FRONTE BORGHESE, UN FRONTE UNICO DEL LAVORO

Ora è il momento del rilancio unitario dell'opposizione sociale al governo Monti. All'unità nazionale dei capitalisti e dei loro partiti, va contrapposto il fronte unitario del movimento operaio e di tutti i movimenti di lotta. Al programma del capitale finanziario contro lavoro, pensioni, servizi sociali, va contrapposto un programma dei lavoratori contro il capitale. Alla radicalità degli industriali e dei banchieri va contrapposta la radicalità degli operai, dei giovani precari, di tutti gli sfruttati. Classe contro classe, questa è la via. La fine del Berlusconismo e le compromissioni del populismo possono liberare il campo da molti alibi e ingombri. La questione sociale e di classe è oggi più che mai lo spartiacque politico decisivo.

Il Partito Comunista dei Lavoratori che - unico a sinistra - ha sempre assunto la bussola della discriminante di classe, radicandola in un programma rivoluzionario, fa appello a tutte le sinistre di opposizione al governo perché rompano definitivamente col PD e costituiscano un fronte d'azione indipendente. All'altezza del nuovo scontro imposto dalla grande crisi del capitale, e nella prospettiva del governo dei lavoratori quale unica reale alternativa.

# UN PROGRAMMA D'EMERGENZA CONTRO BANCHIERI E INDUSTRIALI

La crisi del capitalismo italiano è al centro della tempesta economica europea e mondiale.

Le banche italiane sono colpite dalla crisi di credibilità dei titoli di stato tricolori in cui hanno investito a mani basse. L'azione di strozzinaggio degli interessi sul debito si è rivolta contro gli strozzini.

La U.E. si trova di fronte al dissesto finanziario dell'Italia, senza disporre di risorse adeguate per un eventuale soccorso. Mentre la gigantesca ricapitalizzazione delle banche continentali si trasforma inevitabilmente in un nuovo appesantimento dei debiti pubblici.

L'unico punto fermo del caos finanziario europeo e mondiale è il programma comune dei governi di ogni colore: salvare i banchieri e i capitalisti facendo pagare la loro crisi ai lavoratori. Questo attacco si aggrava in particolare in Italia, anello debole della catena capitalistica internazionale, sotto la frusta della BCE. Il progetto Europlus prescrive la riduzione ogni anno di 40 miliardi di debito pubblico italiano, al netto del pagamento degli interessi: ciò che segnerebbe una autentica regressione storica della già miserabile condizione di milioni di lavoratori, giovani, pensionati. La rivolta sociale contro tutto questo è la condizione necessaria per salvarsi. Ma la rivolta deve impugnare un programma d'azione alternativo contro la crisi che recida finalmente la sua radice: la dittatura del capitale finanziario sulla vita della società.

## CINQUE MISURE RADICALI PER AFFRONTARE LA "CATASTROFE"

"C'è bisogno di un programma d'emergenza contro la crisi" strillano all'unisono tutti i giornali borghesi e i banchieri che li finanziano, mentre invocano la spoliatura dei salariati. "C'è bisogno di un programma d'emergenza contro la crisi", diciamo noi: ma un programma che colpisca il potere delle banche e dei capitalisti, liberando milioni di lavoratori dal loro giogo. Un programma tanto radicale quanto è radicale il programma della BCE.

1) Si rifiuti il pagamento del debito pubblico alle banche strozzine. Il debito non è stato prodotto dai lavoratori, ma dalla rapina delle banche contro i lavoratori. Non si vede perché debbano essere i lavoratori a pagarlo. Per di più... ai banchieri. I 90 miliardi di interessi che lo Stato paga ogni anno alle banche - grandi acquirenti dei titoli di Stato - vanno semplicemente cancellati. E così i 70 miliardi versati annualmente dagli enti locali. I piccoli risparmiatori saranno integralmente tutelati. Non i banchieri usurai. La loro rapina deve

finire. E le risorse così liberate debbono andare al lavoro, alla sanità, alla scuola.

2) Le banche e le assicurazioni vanno nazionalizzate, senza indennizzo per i grandi azionisti, e sotto controllo dei lavoratori, creando un'unica banca pubblica. Non è solo una misura imposta dall'annullamento del debito pubblico verso le banche. E' una misura indispensabile per abbattere i mutui che gravano sulle famiglie. Per portare alla luce la scandalosa evasione fiscale del grande capitale, di cui le banche sono canale e strumento. Per colpire i santuari della grande criminalità. Per acquisire la leva decisiva per una riorganizzazione radicale dell'economia e della società in funzione dei bisogni collettivi, e non del profitto di pochi. Senza la nazionalizzazione delle banche, vero verminaio della società borghese, ogni rivendicazione dell'"alternativa" si riduce ad una frase vuota.

3) Va istituito il controllo operaio sulla produzione a partire dall'abolizione del segreto commerciale e dall'apertura dei libri contabili delle aziende. Il segreto commerciale tanto difeso dai custodi della proprietà non vale più da molto tempo nel rapporto tra i grandi capitalisti, che hanno ben pochi segreti tra loro. Vale invece come paravento dei capitalisti nei confronti dei lavoratori e della società, cui debbono nascondere frodi, truffe, raggiri di ogni tipo. Inclusi i costi della pubblica corruzione. Non basta che i conti siano accessibili di tanto in tanto a qualche compiacente istituto borghese di "vigilanza" o alla Agenzia delle Entrate. E' necessario che siano i lavoratori e le loro organizzazioni a mettere il naso nei "segreti" delle proprie aziende. Per quale ragione dev'essere considerato "naturale" che i capitalisti e i loro governi facciano i raggi X agli stipendi, ai risparmi, alla vita dei lavoratori, e invece uno "scandalo" se i lavoratori vogliono controllare i capitalisti, i loro conti, le loro ruberie?

4) Vanno nazionalizzati i grandi gruppi capitalistici dell'industria, senza indennizzo e sotto controllo operaio, a partire dalle aziende che licenziano o colpiscono i diritti sindacali. Quindi a partire dalla Fiat. E' una misura indotta dalla nazionalizzazione delle banche, dato lo stretto intreccio fra capitale industriale e capitale bancario. Ma è soprattutto un provvedimento indispensabile per bloccare i licenziamenti, riorganizzare la produzione, ripartire il lavoro fra tutti, avviare una riconversione dell'economia a fini ecologici e sociali, secondo un piano democraticamente definito. E sarebbe oltretutto un provvedimento

di risparmio straordinario per l'intera società: perché annullerebbe la montagna di 40 miliardi annui di trasferimenti pubblici a quelle stesse imprese private che distruggono posti di lavoro. E che dunque sono già state "comprate" dai lavoratori, in quanto principali contribuenti. A proposito di "lotta agli sprechi".

5) Va varato un grande piano di opere sociali di pubblica utilità che dia lavoro e risani le condizioni di larga parte della società italiana. E' assurdo registrare da un lato la disoccupazione del 30% dei giovani e il licenziamento dei lavoratori, e dall'altro la straordinaria penuria (e distruzione) di beni e servizi sociali. Il lavoro che c'è va ripartito fra tutti in modo che nessuno ne sia privato, con la riduzione generale dell'orario a parità di paga. Ma non basta. E' necessario un grande piano di nuovo lavoro. La nazionalizzazione delle banche e della grande industria, la fine della dipendenza dal debito, possono liberare un piano di investimenti pubblici, sotto controllo sociale, in fatto di risanamento ambientale, energie alternative, riparazione della rete idrica, sviluppo della rete ferroviaria, messa in sicurezza dell'edilizia scolastica e residenziale, estensione della rete ospedaliera e di assistenza agli anziani... investimenti capaci di utilizzare a pieno le capacità lavorative e le professionalità di milioni di disoccupati, di dare lavoro ai migranti, di cambiare volto all'ambiente di vita.

## SOLO UN GOVERNO DEI LAVORATORI PUO' REALIZZARLE

Nessuna di queste misure è derogabile, ai fini di una vera svolta. Senza queste misure non solo non vi è alcuna possibile via d'uscita dalla crisi, ma la crisi continuerà ad abbattersi con intensità sempre maggiore sulle condizioni dei lavoratori e del popolo. Al tempo stesso nessuna di queste misure è compatibile col capitalismo. Nessuna di queste misure è realizzabile da parte dei governi borghesi, tutti legati a doppio filo agli interessi dell'industria e delle banche. Solo un governo dei lavoratori, basato sulla loro organizzazione e la loro forza, può realizzarle. E solo una sollevazione operaia e popolare può imporre un governo dei lavoratori. Portare in ogni lotta parziale le ragioni di questa prospettiva è il lavoro di tutti i militanti coscienti del movimento operaio e dei movimenti di massa. E l'impegno del Partito Comunista dei Lavoratori.

PCL - DIREZIONE NAZIONALE



**VUOI PRENDERE I FASCISTI  
A CALCI IN CULO?**

**ABBONATI AL  
GIORNALE COMUNISTA DEI LAVORATORI  
20 euro (o anche di più se vuoi)  
da versare sul conto corrente postale  
intestato a Partito comunista dei lavoratori  
n. 89867907 - cin s - abi 07601 - cab 02400  
iban IT09S076010240000089867907  
SPECIFICANDO LA CAUSALE ABBONAMENTO  
dopo il versamento, se puoi,  
mandaci una e-mail di conferma a:  
info@pclavoratori.it o un fax al 02700448199**

# “ALLEANZA DEMOCRATICA COL PD” O PROSPETTIVA RIVOLUZIONARIA ?

Lettera aperta del PCL ai congressi del PRC

Cari/e compagni/e, nel portare i saluti al vostro congresso, vogliamo evitare finzioni diplomatiche. La nostra piena disponibilità alla più ampia unità d'azione con il PRC, la FDS, ed altri soggetti della sinistra sul terreno delle lotte e dei movimenti, non può far velo delle divergenze di fondo che separano i nostri partiti. Divergenze che il documento congressuale della vostra segreteria nazionale conferma in tutta la loro rilevanza.

## IL BLUFF DI CHIANCIANO SULLA “SVOLTA A SINISTRA”

L'ultimo vostro Congresso a Chianciano annunciava formalmente “una svolta a sinistra”. Vi ritrovate qualche anno dopo a discutere la proposta di “alleanza democratica col PD”, mentre proseguono le alleanze locali di governo col centrosinistra (talvolta estese alla UDC, come in Liguria). E questo nel momento stesso in cui il nuovo governo di unità nazionale chiarisce una volta di più l'organicità del PD agli interessi di fondo dei capitalisti e dei banchieri. Domanda: quale “alleanza” potrà mai esservi con un PD alfiere delle banche e garante di Confindustria? Quale alleanza “democratica” potrà esservi con un PD talmente “democratico” da votare la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio, le missioni di guerra, gli accordi sindacali con Confindustria contro i diritti democratici coi lavoratori? La verità è che un partito liberale che sposa le ragioni dell'impresa, in questa fase storica di crisi, non può essere neppure “democratico”. Non più di quanto possano esserlo i capitalisti alla Marchionne o i banchieri alla Profumo. Del resto: non hanno insegnato nulla le esperienze di governo del centrosinistra?

## INSIEME CONTRO MONTI, MA CON QUALE PROSPETTIVA?

Qualcuno dirà: “Ma il PRC oggi si oppone al governo Monti, e quindi al PD!” E' vero, ci mancherebbe altro. Ma in quale prospettiva si pone questa opposizione? Quando cadde il primo governo Berlusconi, a vantaggio del governo “tecnico” di Dini (95), il PRC di Bertinotti e Cossutta fece una secca opposizione. Ma la fece con l'unico scopo di rimuovere uno spiacevole ingombro sulla via dell'accordo col centrosinistra di Prodi: quello che col voto del PRC varò il Pacchetto Treu e i campi di detenzione contro i migranti. Se oggi l'opposizione a Monti convive con la prospettiva dell'alleanza democratica col PD, non si ripropone forse lo stesso scenario di allora? Si obietterà: “Questa volta non vogliamo entrare nel governo!”. Ma neppure nel 96/98 il PRC entrò nel governo. Semplicemente l'accordo elettorale col centrosinistra implicava l'ingresso nella maggioranza, quindi la rimozione dell'opposizione. Oggi l'“alleanza democratica col PD” non implicherebbe forse la stessa prospettiva? Se il PRC si impegna a votare il candidato Premier del Centrosinistra, quindi il programma della coalizione, sarà inevitabilmente coinvolto nel sostegno esterno al governo. Diliberto l'ha detto con chiarezza: “In cambio di dieci deputati ci impegniamo a sostenere il governo per tutta la legislatura”. Salvi e Patta non sono certo da meno. E Paolo Ferrero - non a caso - non ha mai smentito gli alleati della Federazione della Si-

nistra. Naturalmente i deputati sono importanti. Ma se sono vincolati a sostenere un governo confindustriale, non diventano forse ostaggio e strumento dell'avversario, contro i lavoratori e le loro ragioni? Qualche compagno “critico” si consolerà pensando che con la caduta di Berlusconi e il nuovo asse PD-UDC a sostegno di Monti molte carte si rimescoleranno, il PD scaricherà la FDS, l'alleanza democratica finirà nel dimenticatoio, e il PRC sarà “salvo”. In realtà non è affatto certo. Ma supponiamo sia vero. Che giudizio dare di un partito che dovesse sopravvivere grazie al fallimento della sua linea politica e congressuale? Ma soprattutto: che giudizio dare di una linea politica e congressuale che ripercorre lo stesso orizzonte fallito e fallimentare degli ultimi 15 anni, senza alcuna sensibilità alle lezioni drammatiche



dell'esperienza? In altri termini: il problema è “salvare” un partito riformista dalla sua stessa politica, sperando nella buona sorte, o costruire un partito comunista su una politica di classe indipendente?

## LA PROSPETTIVA POLITICA E LE LOTTE: COI LAVORATORI O COL PD?

Altri compagni diranno che questa critica è “politica” perché ignora quello che il partito fa e propone nelle lotte. E' vero l'inverso. Sappiamo bene che il PRC ha una presenza nei movimenti e nelle lotte, dove non a caso ci troviamo spesso fianco a fianco contro padroni e governo. Ma se le ragioni che si sostengono nelle lotte sono in contraddizione con la prospettiva politica che si persegue, non sono proprio quelle ragioni e i movimenti che le sostengono ad essere sacrificati e traditi? Non è forse questo che è accaduto nell'ultimo decennio quando il giusto sostegno al movimento “no global” nel nome di Carlo Giuliani si è tradotto nell'ingresso in un governo che ha promosso De Gennaro e ha votato le guerre? E se oggi si sta con gli operai contro Marchionne, ma poi si persegue un'alleanza con i partiti di Marchionne, è forse questa una forma di sensibilità verso i lavoratori? Per di più la prospettiva che si persegue ha una ricaduta decisiva sul presente: ciò che spiega la scelta pilatesca del PRC nell'ultimo congresso della CGIL, dove si è scelto di non sostenere la mozione della FIOM nel momento stesso del massimo scontro fra la Fiom da un lato e padroni (e maggioranza CGIL) dall'altro. Oppure la rinuncia a proporre una svolta radicale e unificante del movimento di lotta, nel momento stesso in cui le burocrazie sindacali lo parcheggiavano sul binario della pura resistenza in ordine sparso o di pure azioni simboliche. La verità è che se la prospettiva è la ricomposizione del centrosinistra - inevitabilmente basato sulla concertazione - non si può andare al di là di una critica platonica della concertazione sen-

za indicazione alternativa.

## RIFORMISMO O RIVOLUZIONE: IN MEZZO AL GUADO NON SI PUO' STARE

Tutte le nostre divergenze riconducono a un nodo di fondo: il programma generale da perseguire. Il capitalismo è fallito. Lo spazio riformistico si è da tempo esaurito. Il mito dei governi amici, democratici, progressisti, basati sulla collaborazione con la borghesia “buona” è travolto dall'esperienza dei fatti. Prodi, Obama, Zapatero, e i loro programmi antioperai sono eloquenti, contro tutte le illusioni seminate ogni volta a sinistra. L'alternativa storica di fondo è inequivocabile: o il rovesciamento rivoluzionario del capitalismo, o la distruzione progressiva di conquiste e diritti sociali. O il governo dei lavoratori o la dittatura sempre più spietata degli industriali e dei banchieri (sotto la guida o di governi reazionario populistici, o di governi di salvezza nazionale, o di governi liberali di centrosinistra). Sinistra e Libertà ha fatto la sua scelta organica sul terreno della collaborazione di classe: al punto che la prospettiva di centrosinistra e le ambizioni di Vendola trascinano SEL verso l'appoggio vergognoso a Monti. Al polo opposto, il Partito Comunista dei Lavoratori (PCL) persegue apertamente la prospettiva della rivoluzione e del governo dei lavoratori: e per questo lavora in ogni lotta in diretta opposizione al centrosinistra, per una direzione alternativa del movimento operaio, per un programma apertamente anticapitalista. Si tratta di due prospettive opposte ma chiare. La pretesa di uno spazio intermedio, quale rivendicato formalmente dal documento congressuale del vostro partito, ci pare invece esclusivamente letteraria. E finisce fatalmente per coprire l'adattamento “critico” al riformismo senza riforme. Come dimostra per l'appunto la proposta dell'alleanza democratica col PD, ma anche la pretesa di conciliare l'antagonismo di fabbrica col sostegno a Lavoro e Società; l'annullamento del debito pubblico con la “riforma” della BCE; l'antimperialismo con la difesa dell'ONU.

## I COMUNISTI COL LORO PARTITO

In mezzo al guado non si può stare. Occorre scegliere. I gruppi dirigenti del PRC dopo 15 anni si sono rivelati incapaci di farlo. Ma lo possono fare i militanti comunisti del PRC. Non si può stare tutta la vita “criticamente” da militanti comunisti dentro un partito riformista, per di più a fronte di una grande crisi capitalista e di un livello di scontro storicamente nuovo. E' necessario costruire un partito rivoluzionario su basi indipendenti e su un programma comunista. Il Partito comunista dei Lavoratori (PCL) è nato e si sviluppa su questo programma. Vogliamo unire i comunisti: ma non su un richiamo simbolico, o su un'evocazione di sentimenti, suggestioni, nostalgie, che finiscono magari col confondere il comunismo con la Cina dei miliardari o col chavismo; ma su un programma di rivoluzione, di potere dei lavoratori, di alternativa socialista in Italia e nel mondo. Sul programma di Marx, di Lenin, di Trotsky. Su queste stesse basi lavorano e si sviluppano nel mondo i partiti del Coordinamento per la Rifondazione della Quarta Internazionale, in Grecia come in Argentina, in opposizione alla socialdemocrazia, allo stalinismo, al nazionalismo populista. La grande crisi sociale spinge ovunque una giovane generazione a cercare le vie della propria liberazione. Occorre darle ovunque un progetto cosciente e un riferimento rivoluzionario. Se non ora quando?

# IL MOVIMENTO 5 STELLE, GRILLO, IL POPULISMO E LA CRISI DELLE POLITICHE RIFORMISTE

di Ruggero Rognoni

Per comprendere il successo "attuale" del movimento 5 stelle c'è bisogno di una risposta articolata legata non necessariamente e non solo al populismo del suo leader Beppe Grillo. Alle ultime elezioni amministrative del 2011 il "Movimento 5 Stelle" ottiene solo a Bologna il 9,4% con 3 seggi in consiglio comunale. Un successo evidente che lo fa diventare in città una specie di terzo polo.

Ma quasi lo stesso successo lo ottiene a Torino con il 5% e a Milano con il 4%. Che significato dare a questa avanzata?

Questo movimento nasce tra il 2007 e il 2009 quando viene rilanciata l'idea del suo leader di creare delle liste civiche sul territorio per arrivare così a Comuni a 5 stelle. Una stella per l'energia, una per la connettività, una per l'acqua, una per la raccolta rifiuti, una per la mobilità sostenibile. Guarda caso in quegli anni le politiche rinunciarie al cambiamento e sfacciatamente governiste della Sinistra Arcobaleno (PRC- VERDI- P. dei Comunisti Italiani-Sinistra Democratica) subiscono il loro più cocente fallimento. Il 24 gennaio del



2008 cade il Governo Prodi.

Non solo, ma lo stesso PD che nasce il 14 Ottobre del 2007 attraverso elezioni primarie con Valter Veltroni come suo segretario, subisce un pesante ridimensionamento.

La Sinistra Arcobaleno, legata organicamente dentro il governo Prodi attraverso scelte guerrafondaie (rifiutamento delle missioni di Guerra), le sue politiche anti operaie e di fortissimi sacrifici nei confronti dei lavoratori, lo scempio indiscriminato del territorio come quello in Val Susa e le politiche sulla gestione dei rifiuti, va inevitabilmente incontro alla sua catastrofe elettorale non riuscendo ad ottenere alcuna presenza parlamentare nelle elezioni del 2008.

E' proprio sulle macerie del fallimento delle politiche della Sinistra Arcobaleno che maggiormente avviene la crescita e il radicamento del movimento 5 stelle. L'ala sinistra della Sin. Arcobaleno coperta dal Partito della Rifondazione Comunista, compromessa sul territorio da accordi nelle giunte locali con il PD, ha cambiato il rapporto con i suoi settori di classe di riferimento abbandonandoli a loro stessi e ha creato le basi non solo per la sua stessa lenta agonia, ma ha dato ossigeno alle "voci" populiste di Beppe Grillo da una parte e a quelle reazionarie dall'altra. I circoli del PRC negli anni precedenti, malgrado gli enormi limiti politici della dirigenza nazionale bertinottiana, erano con tutti i limiti comunque un punto di riferimento

per i giovani e per i cittadini che individuavano in questi i presidi territoriali in difesa dei bisogni primari e che magari iniziavano a rapportarsi con la politica. Nella trasformazione del PRC in quegli anni verso un partito leggero che abbandonava tutti i riferimenti di classe in favore della gestione manageriale del territorio da spartire insieme al PD, la sua dirigenza ha gettato nel disorientamento tutta la base. Non solo venivano emarginate le sue componenti marxiste come l'AMR, ma contemporaneamente veniva favorita la visione di una "non militanza" che seguiva il partito solamente tramite le indicazioni dei leader attraverso i media.

**Movimento 5 stelle: la mancanza della coscienza di classe e di una vera lotta anticapitalistica.** L'abbandono della politica nel marasma della disillusione da parte di un enorme numero di militanti della vecchia estrema sinistra e la campagna populista contro una non meglio definita CASTA dei poli di destra e di centrosinistra da parte di Grillo ha illuso in particolare molti giovani nel provare a "fare politica" attraverso una riedizione abbellita delle liste civiche locali o a gettarsi nelle piazze mediatiche dei social network. Spesso molti di questi giovani sono spinti in buona fede contro "il sistema", ma quello che a loro manca è una realistica analisi delle classi e la comprensione di una società dominata dal capitalismo e le ragioni della sua crisi irreversibile.

Il Movimento 5 stelle dice a parole di essere contro la vecchia politica composta da corrotti e condannati ma non fa a meno di scendere a compromessi quando si avvicina la possibilità di "governare". I "grillini" ci dicono: "noi non siamo né di destra né di sinistra" e non comprendono di essere parte di un gioco dove il loro ruolo è del tutto secondario rispetto al progetto populista e personale di Beppe Grillo. Non è un caso che ci sia stata da parte sua la richiesta della tessera del Partito democratico nel 2009 per poter partecipare alle primarie per l'elezione a segretario o a dichiarare dopo le amministrative del 2011: "Finora ci siamo concentrati sulle proposte concrete, adesso dovremo anche trovare un'identità politica. Ideale. E saremo pronti per il prossimo passo: governare". Dichiarazione alquanto sibillina per uno che si è sempre dichiarato contro la politica. E ancora di più in contraddizione con se stesso quando alle fine di ottobre 2011 indica in un "governo di salute pubblica" l'unico strumento per salvare il salvabile. Ma non era lui il primo a parole "distuttore" dei partiti?

**Ma solo ad agosto 2011 si esprimeva in questo modo:**

"La Costituzione vieta il fascismo, i secessionisti, le massonerie coperte che operano come antistato. E noi abbiamo al governo fascisti, secessionisti e piduisti. E il presidente della Repubblica non dice nulla. Firma, firma, firma. Morfeo, a 86 anni suonati, l'età del becchime ai piccioni e della panchina al parco, dovrebbe essere il nostro salvagente. E' preferibile allora buttarsi in acque infestate da squali in mare aperto durante una tempesta all'attuale situazione."

**Oppure in quest'altro modo:**

"Non può chiedere nulla al Paese. Vale per il Governo, vale per le cosiddette opposizioni e vale ancor di più per le Istituzioni. Io, Grillo, cittadino italiano, nato a Genova, di mestiere comico, mi sono rotto i coglioni. Può essere un sintomo strettamente personale, ma credo invece che appartenga ormai alla maggior parte degli italiani. Con una nuova classe politica forse ce la possiamo fare, con questa siamo condannati. Loro non si arrenderanno mai (ma gli conviene?). Noi neppure." Sono passati appunto solo pochi mesi per fargli cambiare idea: "adesso serve un governo di sa-

lute pubblica".

Il blog di Beppe Grillo è uno dei più frequentati. Molti sono i suoi comunicati con i quali detta ordini e le sue posizioni al Movimento 5 Stelle. Spesso i toni e le sue bizzarre "pensate" potrebbero essere scambiate per la propaganda di un gruppo di estrema destra. Hanno fatto scalpore perfino tra i suoi accoliti le dichiarazioni razziste:

"Un Paese non può vivere al di sopra dei propri mezzi. Un Paese non può scaricare sui suoi cittadini i problemi causati da decine di migliaia di rom della Romania che arrivano in Italia."

**E sulla crisi e i sacrifici:**

**"GRILLO: "TUTTI I CITTADINI DEVONO FARE I SACRIFICI".**

La riprova di questo si ha guardando la proposta di Beppe Grillo sulla manovra economica, depositata sul suo celebre sito (20 agosto).

L'impostazione critica di Grillo verso la manovra del governo è molto semplice: "I cittadini fanno i sacrifici. I parlamentari decidono i sacrifici. I parlamentari non fanno sacrifici". Occorre cambiare le regole, protesta Grillo: "Tutti i cittadini devono fare i sacrifici. I cittadini decidono i sacrifici. I parlamentari debbono fare i sacrifici". E dopo aver impostato così le cose, il programma di Beppe fa un lungo elenco di sacrifici da chiedere ai "politici" (dimezzamento del numero, rinuncia ai vitalizi, abolizione delle doppie o triple pensioni ecc. ecc.). Tutto qui? Sì, tutto qui. Al punto che Grillo stesso rivela che sono giunti al sito 500 messaggi di sostenitori scontenti che avanzano molte proposte aggiuntive: tra cui principalmente - è sempre Grillo che lo rivela - la tassazione dei beni ecclesiastici e il "default immediato". Grillo abbozza, fa un sommario delle proposte aggiuntive, dice che le sottoporrà a referendum via Web, conclude che la proposta definitiva sarà inviata.. ai parlamentari, sperando che ne tengano conto. Questo scenario racchiude in sé tutti gli equivoci del grillismo, svelandone la natura truffaldina... In conclusione. Di fronte alla grande crisi che investe la società del mondo, il grillismo è nudo. Lo schifo autentico per la politica dominante (bi-partisan), l'ansia di un'alternativa vera e di una vera democrazia, da parte di tanti sostenitori del Movimento a 5 stelle, non devono essere abbandonati nelle mani di un comico guru e di una meteora elettorale. Meritano la risposta seria di un programma anticapitalista, di un'organizzazione socialmente radicata che lo persegua, di una prospettiva reale di rivoluzione. Che liberi l'Italia della dittatura degli industriali, dei banchieri, del Vaticano, e quindi dei loro partiti. Che rivendichi l'abolizione del debito pubblico verso le banche, e la loro nazionalizzazione sotto controllo sociale; la soppressione di tutti i privilegi clericali e istituzionali; il potere reale della maggioranza della società nel governo del proprio destino. In altri termini: un governo dei lavoratori come leva di un'autentica rifondazione dell'intero ordine della società. E' questa la ragione del Partito Comunista dei Lavoratori." (da documento sul sito PCL 3/09/011).

**Il giornale comunista dei lavoratori  
Registrazione del tribunale di  
Milano n.87 del 06/02/2008**

**Direttore responsabile: Francesco Moisiso  
Proprietario: Partito Comunista dei Lavoratori  
Redazione: Via Marco Aurelio 7 - 20127 Milano  
tel.3886184060 - fax 02700448199  
info@pclavoratori.it**

Stampa:  
Tipografia Irnerio, via Irnerio 22/c - Bologna

# Dal Popolo Viola alla Rete Viola: un movimento antisistema

## Intervista a Paolo Perini tra i fondatori della Rete Viola

*Il Popolo Viola è stato al centro delle mobilitazioni antiberlusconiane degli anni passati, spesso ne abbiamo sentito parlare in Tv, ma, fuori dai siti internet, poco si sa di questo movimento che oggi si è ristrutturato nazionalmente nella Rete Viola. Per raccontarci questa esperienza siamo andati ad intervistare Paolo Perini, giovane giornalista precario, attivista della prima ora del Popolo Viola ed ora tra i promotori della nuova Rete.*

*Un paio di anni fa il Popolo Viola fu tra i protagonisti e promotori di iniziative antigovernative, da ricordare il NO B Day I, più recente è la trasformazione in Rete Viola. Qual'è la vera la storia del vostro movimento e le ragioni che vi hanno spinto ad impegnarvi al di fuori –forse oltre – le classiche organizzazioni e forme della politica?*

Il Popolo Viola nacque prima su internet, ma si costituì effettivamente in piazza, dopo il già citato No B day. Molti di noi si sono conosciuti in quell'occasione e hanno iniziato un impegno personale politicamente attivo, che prima non avevano mai avuto. Nacquero così i gruppi locali, uno per città del Popolo Viola che costituivano l'essenza e la forza del movimento. Nel tempo si è riscontrato uno dei problemi più grossi e perniciosi del movimento. I gruppi locali non avevano nessuna considerazione da parte della parte - chiamiamola così - che si era messa alla testa del Popolo Viola. Il problema è che la "testa" non era stata eletta da nessuno né scelta da alcuno di noi, ma godeva di tutta la rilevanza mediatica, mentre i gruppi locali, malgrado fossero gli artefici di tutte le iniziative del Popolo Viola - e sottolineo tutte - erano ignorati. Da lì la decisione di dividersi dal movimento Popolo Viola e creare noi stessi un nostro movimento, che nascesse dai cittadini per i cittadini e senza la pesante ombra dei partiti, Idv in testa, che invece il Popolo Viola si portava appresso. Un anno fa ci siamo dotati di una prima carta dei valori, uno statuto, la Carta Etica, che descrive i nostri intenti e i nostri valori. Infatti, Rete Viola, nasce su altri presupposti rispetto al Popolo Viola che si fermava all'antiberlusconismo. Rete Viola è un movimento politico apartitico, indipendente, senza finanziamenti pubblici o partitici e orientato alla promozione della coscienza civica e alla difesa della Costituzione, alla lotta alle mafie e alle cricche, confraternite e logge di potere palese o occulto. La nostra identità è perciò in continua ridefinizione, ma ha come punti fermi l'antifascismo, l'opposizione a questo capitalismo delle banche e della finanza e va da sé, l'antiberlusconismo, che non si ferma allo slogan ma vuole cambiare la mentalità degli italiani. Il nostro riferimento infatti sono i cittadini e non le Istituzioni, a loro ci rivolgiamo e da loro vogliamo ricevere nuovi stimoli.

*Il vostro successo iniziale come Popolo Viola è stato certo aiutato da uso attento e appropriato della rete, ma fuori dal virtuale quali sono le vostre principali iniziative nei territori?*

**Rete Viola non si ferma ad internet. Vi segnaliamo alcune nostre iniziative:**

- *Libera rete in libero stato, Roma (23 dicembre 2009)*
- *Sit-in in difesa della Costituzione in diverse città italiane (30 gennaio 2010)*
- *No al decreto truffa in diverse città italiane (7 marzo 2010)*
- *Sit-in davanti al Senato contro il legittimo impedimento, Roma (10 marzo 2010)*
- *Notti contro le mafie (serate mensili di informazione pubblica in diverse città: Bologna, Roma, Milano, Modena, Trento ecc...)*
- *L'Aquila Day, L'Aquila (31 luglio 2010)*
- *Manifestazione ad Arcore (6 febbraio 2011) -*

*Tutti ad Arcore!*

- *Spiagge referendarie (5 giugno 2011), informazione virale sulle spiagge italiane per incentivare la partecipazione ai referendum sul nucleare, acqua e legittimo impedimento.*
- *Formazione e partecipazione da parte dei vari gruppi locali ai comitati referendari sul nucleare e sull'acqua pubblica. (Rete Viola Bologna, per esempio è stata cofondatrice del comitato bolognese Vota si per fermare il nucleare Bologna)*

Un aspetto importante da sottolineare è che Rete Viola predilige organizzare eventi anche di piccola portata ma locali, piuttosto che grandi manifestazioni o eventi nazionali, perché il nostro scopo è portare il messaggio alla gente nelle nostre città, piuttosto che avere il quarto d'ora di celebrità in tv.



*Qual è il funzionamento interno della Rete Viola? Avete dirigenti, delegati o simili?*

Non abbiamo dirigenti, non abbiamo tessera-mento, non abbiamo una struttura gerarchica o verticistica, perché non la vogliamo. Probabilmente è l'unica realtà che io conosca che sia realmente orizzontale, con tutti i limiti e i problemi continui che questo comporta. La rete internet da questo punto di vista ci aiuta molto. Rete Viola si dota di strumenti internet per la comunicazione interna dei propri membri, principalmente il social network Facebook, dove c'è un gruppo chiuso, detto coordinamento rete viola a cui possono accedere i delegati di ogni gruppo locale (d'ora in poi gl) e che svolge il ruolo di agorà pubblica dove discutere e decidere gli eventi nazionali o la linea politica del movimento. Attualmente però tale gruppo si è aperto a tutti i membri, generando anche confusione e incapacità decisionale in tempi brevi. Questo infatti, è uno dei problemi del nostro movimento.

*Vi siete sempre dichiarati apartitici, non apolitici o antipolitici, ma spesso siete stati accostati all'Italia dei Valori e al Movimento 5 Stelle di Grillo, sono queste forze i vostri riferimenti politici?*

Il Popolo Viola è legato a doppio filo con Idv, noi non siamo legati o imparentati o vicini a nessun partito politico. Movimento 5 Stelle di Grillo è realtà totalmente avulsa e diversa da Rete Viola, che è un vero movimento, perché non ha intenzione di diventare un soggetto partitico, al pari di quanto ha fatto invece M5S, che quindi è un partito.

**In primavera siete stati impegnati anche voi**

***nella campagna a sostegno dei referendum, una parte consistente di coloro che hanno promosso i referendum contro la privatizzazione dell'acqua (sinistra CGIL, PCL, Sinistra Critica, Usb, ecc) oggi sostengono la campagna No Debito per l'azzeramento del debito pubblico in mano alle banche, che posizione ha la Rete Viola in merito?***

Su questo aspetto non c'è ancora stata una discussione approfondita e quindi non c'è una posizione omogenea e valida per tutto il movimento. Mio parere personale è che la faccenda sia molto più complicata di quello che sembra. Non basta infatti rifiutarsi di pagare il debito alla maniera dell'Islanda, anche perché visti i numerosi trattati europei firmati, per noi sarebbe giuridicamente impossibile. Inoltre l'Italia, malgrado tutto, è pur sempre tra le prime 10 potenze del mondo, ed è impegnata a rispettare gravosi impegni internazionali con entità sovranazionali come Banca Mondiale, Wto e Fondo monetario internazionale grazie agli sciagurati accordi di cui facciamo parte. L'Italia fa inoltre parte dell'Euro e la Bce governa l'euro. Dal fondo salva Stati della Bce, il nostro Paese ha ottenuto importanti prestiti ai quali dovrà, primo o dopo onorare. La mia posizione è che "il debito noi lo paghiamo" eccome anche se non vogliamo, ma l'importante è non farlo pagare ai poveri, agli studenti, ai giovani, ma farlo pagare alle cricche, agli evasori, alle mafie. Questa è la vera sfida che ci si pone davanti.

***Avete sempre dimostrato molta attenzione alle tematiche dell'informazione, che giudizio dai della sinistra catodica - Santoro, Floris, ecc. - e dell'informazione radiofonica e cartacea di sinistra, o sedicente tale?***

Sedicente tale - è un'espressione che faccio mia. La sinistra catodica non è sinistra per quel che mi riguarda, inoltre la tv la guardo poco. Non per vezzo pseudo intellettuale ma perché odio i talk show, che sono appunto show, cioè spettacoli, e a me piacciono altri spettacoli. Il circo mediatico politico non mi interessa. Personalmente ma anche come Rete Viola, pensiamo che l'Italia sconti un gravissimo deficit di libertà nell'informazione. Se è vero che le fonti d'informazione sono tante e i canali di informazione pure, i proprietari e gli editori principali sono tre o quattro, di cui uno è pure Presidente del Consiglio dei ministri e capo del più grande partito e presidente della più importante azienda di pubblicità del Paese. Santoro è un apprezzato professionista all'interno di Rete Viola, e lo seguiamo con attenzione. Poi c'è da fare un discorso di principio. L'informazione non dovrebbe essere né di sinistra né di destra a rigor di logica. L'informazione dovrebbe essere suddivisa in buona informazione e cattiva informazione e basta. Detto questo, il mio parere personale è che se si vuole cercare buona informazione in Italia, è più probabile trovarla nei pochi organi di informazione "di sinistra", ma non in tutti gli organi di informazione "di sinistra" c'è buona informazione. Per fortuna c'è internet, dove ci sono tutte le voci, dove c'è scritto tutto e il contrario di tutto, ma proprio perché tutti ci possono scrivere è meno controllabile dalle grandi lobbies affaristiche - economiche che pesano molto nelle redazioni italiane, sempre che non ci impongano il bavaglio. Purtroppo Rete Viola, essendo appunto una realtà totalmente avulsa al contesto italiano, sta recentemente soffrendo a causa di dinamiche interne e non ho idea di quanto questo progetto veramente rivoluzionario possa ancora durare. Personalmente spero duri ancora a lungo. Questa è la mia posizione, da uomo, da giornalista di sinistra e da sognatore.

(Intervista a cura di Michele Terra)

## Vent'anni fa lo scioglimento di DP Democrazia Proletaria nella vicenda della sinistra italiana

di Piero Nobili

Scritto a quattro mani da Marx ed Engels fra la Nella primavera del 1991 celebrava l'ultimo congresso Democrazia Proletaria, decidendo di chiudere la propria esperienza di organizzazione e confluire nel Movimento per la Rifondazione Comunista.

Erede della stagione di lotte degli anni settanta, Dp è stata, nel deserto del rampantismo del decennio successivo, una presenza significativa nella sinistra proprio mentre si accentuava la crisi del Pci. Una forza politica eterogenea che ha dato vita ad una esperienza originale che ha attraversato un periodo di profonde trasformazioni della politica e della società italiana.

### IL CARTELLO ELETTORALE

Dopo la limitata sperimentazione nelle elezioni amministrative del 1975, la sigla "Democrazia proletaria" viene utilizzata come cartello elettorale tra le principali organizzazioni politiche di quella che allora veniva chiamata "sinistra rivoluzionaria": Avanguardia operaia, Partito di unità proletaria per il comunismo e Lotta continua. Nella primavera del 1976 la caduta del governo guidato da Aldo Moro porta allo scioglimento anticipato delle camere. La crisi della Democrazia Cristiana, il partito architrave su cui si reggono gli equilibri del sistema dominante, accresce nel paese l'aspettativa di una svolta sociale e di un cambiamento politico. Cresce l'attesa per un possibile "sorpasso" del Pci che relegando lo scudo crociato all'opposizione porti le sinistre al governo del paese. Le elezioni locali dell'anno precedente avevano visto il Pci raggiungere il 33% dei consensi, mentre il partito di Fanfani arretrare attestandosi al 35%. In questo quadro matura la scelta di Ao, Pdup e Lc di presentarsi in un'unica lista che, secondo i proponenti, avrebbe dovuto raccogliere elettoralmente una parte importante delle domande sociali di svolta radicale che le lotte scaturite nel biennio '68-69 avevano suscitato. Dalla fine degli anni sessanta le organizzazioni e i movimenti a sinistra del Pci che rappresentavano un riferimento costante per migliaia di giovani e di lavoratori avevano recitato un ruolo significativo nella lotta di classe, conducendo una battaglia frontale contro il regime democristiano, criticando gli orientamenti riformisti delle direzioni del movimento operaio, contribuendo a sbarrare la strada ai tentativi reazionari, che da Piazza Fontana in poi erano stati reiterati nel paese. Il parto della lista unitaria sarà assai travagliato. Impostazioni politiche diverse e un aspro scontro sulle candidature segnano il varo della stessa. Solo dopo estenuanti mediazioni il cartello elettorale vedrà la luce. La lista viene sostenuta anche dal Movimento lavoratori per il socialismo e dai Gruppi Comunisti Rivoluzionari, l'organizzazione che raggruppa gli aderenti del Segretariato Unificato della IV Internazionale. Le analisi della fase avanzate da Ao e dal Pdup sono impressionistiche e le portano a formulare previsioni che si riveleranno fallaci: affermazione elettorale della lista di Dp; una nuova batosta della Dc dopo le sconfitte nel referendum sul divorzio e nelle amministrative del '75; una nuova avanzata delle sinistre, con il Pci primo partito che avrebbe

consentito, almeno sul piano dei numeri parlamentari, un governo delle sinistre. Lotta continua va oltre, profetizzando lo sfondamento elettorale della lista dei rivoluzionari. Adriano Sofri al comizio di apertura della campagna elettorale a Torino prevede che nel nuovo parlamento la vecchia destra scompaia, la Dc prenda il posto della destra, i partiti riformisti Pci e Psi prendano il posto del vecchio centro e Dp sia la nuova vigorosa opposizione rivoluzionaria al governo del "centro". Da parte delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria non vengono colti i segnali di inversione dei rapporti di forza tra le classi, che già in primavera si erano manifestati con la chiusura dei contratti dei chimici e dei metalmeccanici che per la prima volta dall'autunno caldo contenevano significative concessioni al padronato. Nonostante la lista disponga di tre quotidiani a tiratura nazionale (Quotidiano dei lavoratori, il Manifesto, Lotta continua) e un numero ragguardevole di aderenti, la campagna elettorale



viene condotta in maniera scombinata. Ambigua e generica è la parola d'ordine del "governo di sinistra" che accompagna la campagna elettorale della lista unitaria. In quel contesto, già segnato dal compromesso storico, Dp non riesce e non vuole opporre la rivendicazione del governo operaio, cioè di un governo che basandosi sulla forza della classe operaia sia in grado di operare una rottura con la borghesia e i suoi apparati di dominio. Soprattutto non riuscirà a rappresentare un'alternativa politica credibile al Pci che proprio mentre si appresta a conquistare un consenso senza precedenti, apre ai ceti medi disgustati dai tanti scandali democristiani ed arriva con Berlinguer a rassicurare gli americani con la famosa intervista al Corriere della sera, in cui si dichiara più sicuro nello stare sotto l'ombrello dell'alleanza atlantica.

### I SOGNI MUOIONO ALL'ALBA

Dopo il 20 giugno il risveglio è brusco e amaro. Dc: 38%, Pci: 34%, Dp: 1,5% in questi tre risultati sta la spiegazione del trauma che col-

pisce il corpo largo dei militanti della sinistra rivoluzionaria. Paradossalmente le organizzazioni sessantottine, che nel corso degli anni avevano rimarcato la relativa importanza delle scadenze elettorali, ora vengono investite da una crisi profonda provocata anche dal sentimento di delusione per il magro risultato elettorale conseguito. Questo risultato, che assegna alla lista unitaria l'elezione di sei deputati, apre una crisi verticale in tutte le organizzazioni. Gli sbocchi saranno diversi ma egualmente traumatici. Lo squagliamento del gruppo dirigente raccolto attorno a Sofri porta in pochi mesi alla dissoluzione organizzativa di Lotta continua che a novembre si scioglie al congresso di Rimini. In Ao e nel Pdup si apre un travagliato processo di scomposizione e ricomposizione che porta la maggioranza di Ao insieme alla sinistra del Pdup a costituire un nuovo soggetto politico che prende il nome di Democrazia proletaria, mentre il gruppo di Magri con la minoranza di Ao continua l'esperienza del Pdup, che sempre più si configurerà come una corrente esterna di pressione sul gruppo dirigente del Pci.

### LA RICERCA DI UNA TERZA STRADA

Il nuovo soggetto politico, a cui si è aggiunta la Lega dei comunisti (un gruppo guidato da Romano Luperini, prevalentemente radicato in Toscana) si trova ad agire in un contesto sensibilmente mutato. La crisi della militanza, il riflusso e l'esplosione delle istanze del movimento femminista moltiplicano le contraddizioni interne e contribuiscono ad aumentare le difficoltà del processo costitutivo di Dp. Intanto la nascita di un governo monocoloro democristiano, guidato da Andreotti e sostenuto dalla benevola astensione del Pci, inaugura la stagione della "solidarietà nazionale". Il Pci e parte delle forze sindacali legate ad esso operano per imporre quella che loro stessi chiamano la "politica dei sacrifici": aumento della produttività, rimessa in discussione della scala mobile, ridimensionamento delle rigidità operaie e delle tutele che un intero ciclo di lotte avevano strappato al padronato. Secondo il vertice del Pci, la classe operaia "facendosi stato", entra finalmente nelle stanze del potere. Si spezza drammaticamente il dialogo tra la sinistra storica e una parte rilevante del mondo giovanile. Alla protesta che sale dall'università e coinvolge settori della giovane generazione, Berlinguer risponde in modo sprezzante, coniano per loro la definizione di "poveri untorelli". In questo quadro segnato dall'assenza di un'opposizione politica e sociale a sinistra si rafforza l'opzione armata del terrorismo. Dp conduce una forte battaglia politica e culturale contro il cortocircuito della lotta armata, critica apertamente il sostituitismo dei gruppi clandestini, ritenendo i loro gesti del tutto sbagliati e funzionali ad agevolare la risposta repressiva dello stato. Parimenti, nelle piazze e nelle assemblee di movimento, Dp si contrappone con decisione alla violenza gratuita e controproducente dell'area dell'autonomia operaia, che proprio in quei mesi segna il nascente movimento del '77. La condanna del militarismo, che cresce-

rà di tono con l'aumento delle azioni delle Br e di Prima linea, si accompagna però con il tentativo di strappare alle suggestioni armatiste alcuni settori dell'avanguardia, che subiscono il fascino pernicioso della lotta armata. Dp, suo malgrado, in quel frangente, diventa un "partito di frontiera". Come ricorda Giovanni Russo Spena, nel citato testo di Matteo Puc-



ciarelli: "A sinistra l'Autonomia premeva per lo scontro frontale, anche fisico. Riuscimmo a salvare alcune decine di migliaia di militanti che facevano da cuscinetto. Lo scioglimento di Lc fece il resto, la disperazione dei compagni che dicevano che non c'era più niente da fare, l'arrivo della droga a fiumi, famiglie che si rompevano... Fu una crisi esistenziale per tanti di noi. Siamo sempre stati tra l'incudine e il martello, stretti fra un massimalismo avventurista che portava verso la lotta armata o forme di disgregazione e il riformismo del Pci. (...) a fine '77 ci fu il gran convegno del movimento a Bologna con corteo finale contro il Pci, noi di Dp ci ritrovammo sotto la Loggia, lì tentammo di costruire la terza strada".

## NUOVO L'INCIAMPO ELETTORALE

In questa situazione difficile, Dp muove i suoi primi passi. Si oppone alla "normalizzazione" della società, critica le scelte collaborative dei vertici sindacali, contribuisce a dare vita ad importanti momenti di opposizione operaia contro le politiche di austerità come quello tenutosi a Milano, al teatro Lirico, dove oltre 300 consigli di fabbrica, organizzati soprattutto dagli operai di Dp e dalla sinistra della Cisl, manifestano contro la politica dei sacrifici. Il congresso di fondazione si tiene a Roma nell'aprile del 1978. Vi partecipano alcune centinaia di delegati in rappresentanza di circa 10.000 attivisti. L'assise rinvia tutta una serie di nodi di fondo (quale rapporto con le sinistre; quale intervento nel sindacato; quale modello di partito) L'ecclettismo dei riferimenti culturali e teorici viene apertamente rivendicato. Il punto di maggior forza rimane Milano e le regioni settentrionali, laddove si concentrava maggiormente il radicamento di Avanguardia operaia. La direzione che si forma e che per alcuni anni guiderà il partito è la somma tra il vecchio gruppo di Ao (Gorla, Vinci, Molinari) e il pezzo che proviene dal Pdup (Foa, Miniatì, Russo Spena). Sono proprio quest'ultimi a spingere per la presentazione di Nuova sinistra unita alle elezioni politiche dell'anno dopo. Infatti nel 1979 Dp, subendo le pressioni di un pezzo di sinistra sindacale, rinuncia al proprio simbolo e si presenta sotto le insegne di una lista di movimento. Il risultato è disastroso: appena 295mila voti, pari ad uno striminzito 0,8%, mentre il Pdup con 1,4% conquista un drappello di deputati. Anche stavolta il rovescio elettorale rischia di far disintegrare la navicella demoproletaria. Gran parte dei dirigenti provenienti dall'ex Pdup abbandonano il

partito: Vittorio Foa, Protti, Migone e decine di quadri sindacali.

## LA TENUTA E IL RILANCIO

All'inizio degli anni '80 la raccolta di firme per due referendum popolari - uno per l'estensione dello statuto dei lavoratori e l'altro per il recupero della contingenza sull'indennità di liquidazione - permettono a Dp il rilancio del proprio profilo pubblico di forza che si batte per i diritti dei lavoratori. Nel corso degli anni il partito demoproletario compie una svolta significativa, definendo una propria proposta di alternativa di sinistra e riuscendo a strutturare meglio il proprio impianto organizzativo supererà l'indeterminatezza degli anni precedenti. Sfruttando anche la campagna antinucleare, che sfocia nella vittoria referendaria e l'appello mediatico che la figura di Mario Capanna riscuote tra il largo pubblico, Dp si rafforza e conquista nuovi consensi. Consolida la propria presenza nelle istituzioni locali, arrivando a contare su 500 consiglieri comunali e 13 eletti nelle assemblee regionali, e con la nascita di "democrazia consiliare" inizia a strutturare stabilmente il proprio intervento sindacale. Democrazia proletaria ritorna in parlamento nel 1983 e si conferma nella legislatura successiva, ottenendo dei significativi successi elettorali. Nel corso degli anni ottanta consolida dunque la propria presenza politica del Paese.

## LA CRISI E IL DECLINO

Ma all'apice del suo relativo successo Dp conosce un'altra crisi verticale che rischia seriamente di mettere in discussione la sua esistenza. Subito dopo le elezioni politiche del 1987, che vedono Dp raggiungere il suo migliore risultato elettorale (1,6%, otto deputati e un senatore eletti), Capanna rassegna le proprie dimissioni da segretario nazionale. In questa scelta pesano gli scontri con una parte rilevante del partito, che da tempo gli contesta uno stile di direzione personalistico e troppo ripiegato sulle istituzioni. Nel frattempo si struttura e si sviluppa una componente ecopacifista e istituzionalista guidata dai deputati Ronchi e Tamino. Costoro, subito dopo le europee del 1989, insieme a Capanna e Molinari rompono con il partito, e con la pattuglia dei radicali guidati da Rutelli danno vita ai Verdi Arcobaleno. È la scissione. Si frantuma quel modello di "partito aperto", in cui ogni sensibilità politica può trovare legittimamente il proprio spazio. Si sbriciola quel "partito di ricerca" che tiene insieme chi vuole costruire Dp come un partito di classe e chi si batte per affermare un raggruppamento per sommi capi progressista e libertario. Gravi a questo proposito sono le responsabilità di quel pezzo di gruppo dirigente che - nominalmente rimasto fedele al marxismo rivoluzionario - nulla ha fatto per orientare e chiarire le discriminanti di fondo tra un partito comunista e un partito genericamente di sinistra. La scissione dei Verdi arcobaleno è motivata da interessi contingenti (cavalcare la moda ecologista per fare un partito del 7-8%) ma rimanda ai nodi di fondo irrisolti dell'identità demoproletaria. Infatti la nascita e il consolidamento di una componente interna orientata alla liquidazione di Dp e al superamento di qualsiasi progetto di costruzione di un partito comunista rappresenta un approdo quasi inevitabile per una forza centrista che si è definita intorno all'ipotesi del "partito contenitore". Questa forma politica, combinata con l'indeterminatezza strategica, ha favorito

la sedimentazione di forze non marxiste che progressivamente hanno posto all'ordine del giorno il superamento di Dp come partito alternativo e di classe.

## LA CONCLUSIONE DI UN'ESPERIENZA POLITICA

Incerta e divisa sulla strada da intraprendere, indebolita dalla scissione subita, Dp vivrà la sua parabola discendente. La dissoluzione del "socialismo reale" e la conseguente crisi che porterà allo scioglimento del Pci, non verranno capitalizzate da una forza che, da sempre si è proposta con un profilo marxista, antistalinista e libertario. Per 13 anni, Dp, contribuendo ad animare battaglie politiche importanti riguardanti la difesa degli interessi dei lavoratori, la salvaguardia degli spazi democratici, la lotta contro il nucleare e il riarmo, era riuscita a conservare un'area non piccola di militanti e di attivisti che, nella traversata nel deserto dei mefitici anni ottanta, avevano mantenuti vivi i grumi di critica radicale all'esistente capitalista. Ma la mancata elaborazione di una politica indipendente da quella del riformismo di sinistra e l'assenza di un



programma d'azione capace di fare da ponte tra le rivendicazioni immediate e la prospettiva dell'alternativa socialista, decapiteranno le potenzialità di Democrazia Proletaria di affermarsi come un moderno partito comunista ancorato alle concezioni del marxismo rivoluzionario. Inoltre la conservazione di un modello di partito che sommava e sovrapponeva le posizioni e i riferimenti culturali più diversi e disparati rappresenterà per Dp il piombo alle ali per il decollo del suo progetto politico alternativo. Sarà anche per questo motivo che Democrazia proletaria vivrà il momento ricompositivo della sinistra comunista, innescato dalla liquidazione occhettiana della Bolognina, non da protagonista, ma da forza complementare e accodata alle vecchie correnti ingraiane e cossuttiane, che di lì a poco daranno vita al Prc. Infatti, al termine del suo percorso "il piccolo partito dalle grandi ragioni" si autoscioglie nel Giugno del 1991 e confluisce nel processo costituente della Rifondazione comunista. Una parte dei suoi dirigenti avrà un ruolo di primo piano nel Prc, ricoprendo incarichi istituzionali e di direzione politica. Alcuni di loro poi, sosterranno e promuoveranno le politiche di collaborazione di classe che porteranno il Prc ad appoggiare in due occasioni i governi confindustriali del centrosinistra.

## QUAGLIETTI: <<IO VITTIMA DELLA RAPPRESAGLIA DELLA “MANULI”>>

**Intervista all'operaio licenziato in tronco dalla multinazionale a causa della sua attività sindacale**

Abbiamo intervistato Andrea Quaglietti, da diciassette anni operaio della multinazionale “Manuli” ed agguerrito sindacalista. Andrea si è reso protagonista delle lotte degli operai del distretto industriale di Ascoli, che da anni sono nel tunnel senza fine della cassa integrazione e dei licenziamenti. Con la sua tenacia e lealtà nei confronti dei lavoratori che rappresenta è diventato presto un punto di riferimento per gli operai marchigiani e non solo, ed ha conquistato un posto nella segreteria regionale dell'USB. E' anche un amico del Partito Comunista dei Lavoratori ed ha preso parte a varie iniziative pubbliche del Partito, condividendo le nostre critiche alla concertazione sindacale e l'opinione che la crisi la debbano pagare coloro che l'ha provocata e non i lavoratori. Purtroppo la dura lotta che ha condotto con i suoi colleghi contro le scelte dell'azienda gli ha procurato anche parecchi nemici e, si sa, i padroni sanno essere molto vendicativi con chi intralcia i loro piani. Così, i primi di ottobre, è stato licenziato senza preavviso né spiegazioni valide. Facciamoci raccontare come sono andate le cose dall'interessato che, purtroppo, rappresenta solo uno dei tanti sindacalisti e compagni che, specialmente nell'ultimo periodo, pagano personalmente per le battaglie portate avanti contro il sopruso e l'ingiustizia.

**D: Andrea, la direzione della Manuli si è presa –speriamo solo momentaneamente - una triste rivincita, licenziandoti con un pretesto. Come sono andate le cose?**

R: Dopo due anni e mezzo di cassa integrazione sono rientrato a lavoro lo scorso settembre. Nel frattempo la situazione dell'azienda era peggiorata sia nei rapporti sindacali sia nella trascuratezza degli impianti. La sicurezza di molti macchinari era pressoché nulla e mi sono quindi subito attivato: ho chiesto d'incontrare la direzione ed ho promosso un'assemblea con i lavoratori, ma purtroppo entrambe ci sono state negate senza una spiegazione, come altre numerose istanze degli ultimi anni. All'indomani del mio rientro ho fatto presente al mio referente che dovevo svolgere un corso di formazione per Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza. Non volendo approfittare dei permessi sindacali ho chiesto tre giorni di ferie. L'azienda ha risposto all'ultimo momento, negandomele perché “insostituibile”. A quel punto sono stato costretto a presentare regolare richiesta di permesso sindacale (che non può essere negata dal datore di lavoro). Non ho avuto nessuna opposizione ed ho quindi tranquillamente usufruito dei permessi. Al rientro, con mio grande stupore, ho ricevuto una lettera di contestazione per assenza ingiustificata. Nonostante le mie spiegazioni il badge è stato smagnetizzato e non mi hanno consentito neppure di arrivare in reparto, quasi fossi un delinquente. L'addetta alla portineria mi ha allungato una lettera in cui mi si notificava il licenziamento in tronco.

**D: Abbiamo saputo che, per crearti ulteriori problemi, hanno anche depositato la tua causa di licenziamento al tribunale di Milano. Cosa hai fatto di così terribile per attirarti quest'odio da parte dell'Azienda?**

R: La cosa buffa è che ho ricevuto il licenziamento in data 5 ottobre, mentre la Manuli aveva già depositato un accertamento per la legittimità del licenziamento in data 4 ottobre presso il tribunale di Milano! E' chiara la linea autoritaria della Manuli: il foro competente è sempre quello del posto di lavoro, spostarlo forzatamente e

anticipare il ricorso prima della contestazione del licenziamento da parte mia è davvero una beffa, sia per me che per il tribunale di Ascoli, scavalcato e delegittimato. Sono state le battaglie le azioni sindacali intraprese ad indispettere l'azienda: ormai da anni mi sono esposto contro una multinazionale che, già dal 2005, aveva apertamente dichiarato di voler smantellare il sito di Ascoli a favore di zone del mondo più “sfruttabili”, sia dal punto di vista salariale che di sicurezza e diritti, quali Cina, Repubblica Ceca, Polonia e Turchia. Il mio impegno si è focalizzato nella forte denuncia agli organi di controllo circa la delocalizzazione che la Manuli sta portando avanti usufruendo di ammortizzatori sociali senza averne la legittimità. Mi spiego: La Manuli ha messo in cassa integrazione e poi buttato fuori migliaia di lavoratori, riducendo in ginocchio un intero territorio pur avendo ordini da produrre. La cassa integrazione in questi casi è legittima? Perché nessuno controlla ed il parlamento non risponde all'interrogazione presentata su questo punto? Chi paga la cassa integrazione? Non siamo noi cittadini con i nostri



contributi? Non abbiamo diritto ad una spiegazione sull'erogazione di tali fondi? L'arroganza dell'azienda rispecchia la situazione del nostro Paese: con il pretesto della crisi, la grande industria si riempie le tasche e scappa con il malloppo all'estero nel silenzio assordante di gran parte della politica e degli organi controllo che fanno spallucce. Dietro lascia solo capannoni vuoti, montagne di eternit, grafite e piombo da smaltire, terreni da bonificare: abbiamo pagato per far industrializzare la nostra bella vallata, si sono arricchiti, ed oggi paghiamo per farli andare via. Domani pagheremo anche i costi del dopo Ahlstrom, B & B, Carbon, Manuli. Magari fra qualche anno pagheremo di nuovo per farli tornare con meno diritti e salari più bassi. La beffa è che la stessa politica oggi chieda ai lavoratori ed a tutti i cittadini di fare ulteriori sacrifici.

**D: Per questa faccenda hai incassato la solidarietà dei Sindacati Confederali che hanno indetto, giustamente, uno sciopero in favore del tuo reintegro. Non pensi però che proprio le burocrazie di questi sindacati hanno favorito, negli ultimi anni, la smobilitazione del movimento operaio e permesso gli attacchi ai diritti dei lavoratori che stiamo subendo?**

R: Ho ringraziato per la solidarietà dei confederali nei miei riguardi: è un gesto che apprezzo. Tuttavia è insufficiente. In questi anni l'azione concertativa ha portato alla disgregazione e narcotizzazione del movimento operaio di fronte a problemi vitali come quello della lotta per il posto di lavoro, prestando il fianco all'attacco padronale contro i diritti e le necessità dei lavoro-

ratori. Mi auspico che il mio licenziamento sia da stimolo per tutti: per una nuova stagione di lotte unitarie contro aziende che stanno licenziando impunemente, trasferendo all'estro macchinari comprati con il sacrificio di molti e sovvenzioni statali, europee o facilitazioni di ogni tipo.

**D: Per non parlare della sinistra politica, che in alcuni casi, invece di osteggiare l'azione del Governo e della UE, esorta tagli e sacrifici sociali ancor più energici...**

R: Stiamo raccogliendo i frutti velenosi di una politica partita un ventennio fa: mi riferisco alle leggi che hanno introdotto massicciamente la flessibilità che ha portato al ritorno dello sfruttamento, le selvagge riforme pensionistiche, il blocco dell'adeguamento salariale. Ci hanno portato indietro di 150 anni e annullato con un colpo di spugna i sacrifici e le lotte di chi ci ha preceduto ed aveva conquistato uno stato sociale e di diritto. In nome del presunto progresso sbandierato da Confindustria e da una certa “sinistra”, oggi i lavoratori sono i soli a pagare questa crisi, anche perché nessuno li rappresenta degnamente, lasciando di fatto i diritti fuori dai luoghi di lavoro e senza proporre reali azioni risolutive. Tante parole nei congressi, tantissimi slogan roboanti, ma poche azioni reali ed efficaci: agire significa esporsi e come nel mio caso pagare le conseguenze sulla propria pelle.

**D: Come usciamo da questa empassa? Pensi che i tentativi di organizzazione della sinistra politica e sindacale, come quello dell'Assemblea del 1 ottobre, porteranno ad un avanzamento del movimento dei lavoratori?**

R: Credo che il tentativo sia lodevole e coinvolge i lavoratori e i cittadini in temi che li riguardano direttamente delegando con estrema oculatezza. Certo il progetto è ambizioso e difficile, in quanto molti dei lavoratori non sono più sindacalizzati perché hanno perso la fiducia in un “certo sindacato”.

**D: Quali sono le tue prossime mosse per reagire a questo licenziamento? Come possono aiutarti i tanti compagni, sindacalisti e lavoratori che stanno seguendo la tua vicenda in Italia?**

R: Continuerò la mia battaglia nelle aule di tribunale e dentro e fuori i luoghi di lavoro. Sicuramente la solidarietà ricevuta da amici, compagni, gente comune da tutta Italia, partiti, associazioni, Comuni mi è stata davvero utile. Concretamente invito tutti a partecipare all'udienza del 20 dicembre presso il tribunale di Ascoli ove si terrà il processo che la Manuli ha avviato contro di me e un altro lavoratore per aver svolto un'assemblea pubblica davanti ai cancelli dell'azienda. E' evidente la volontà di mettere a tacere e di dissuadere dalla lotta chi è scomodo o non allineato perché non si piega all'interesse del più forte, ma crede nella libertà di manifestare il proprio disaccordo, nella legge uguale per tutti, nella giustizia sociale e nel bene comune.

Il Pcl continuerà a seguire le vicende di Quaglietti e degli operai della Manuli e garantisce il pieno sostegno del Partito a quanti stanno portando avanti a caro prezzo la loro battaglia contro gli attacchi ai diritti fondamentali dei lavoratori e delle loro famiglie. Buona fortuna ad Andrea per tutte le azioni politiche, legali e sindacali che intraprenderà contro il suo vergognoso licenziamento.

(intervista a cura di Titto Leone)

## SULLA MANIFESTAZIONE DEL 15 OTTOBRE: UN'IMPOSTAZIONE POLITICA RINUNCIATARIA APRE IL VARCO A PRATICHE IMPOLITICHE E NICHILISTE

La manifestazione nazionale del 15 Ottobre a Roma ha visto una grande partecipazione di massa, una vasta presenza di giovani, un diffuso senso comune "anticapitalista". Ma la sua dinamica è stata distorta da un'impostazione politica sbagliata del coordinamento che ha promosso ed organizzato il corteo: un'impostazione che rinunciando ad indirizzare il movimento sul terreno del confronto politico col potere, ha finito con l'amplificare lo spazio di pratiche, impolitiche e nichiliste, avulse da una logica di massa.

### LA RESPONSABILITA' DI UN'IMPOSTAZIONE POLITICA RINUNCIATARIA

Quando proponevamo una manifestazione indirizzata verso i palazzi del potere, rivendicavamo non solo il diritto a una pratica diffusa a livello internazionale, ed in particolare europeo; non solo un'iniziativa politica corrispondente alla particolare gravità della situazione italiana, alla natura particolarmente reazionaria del suo governo, alle responsabilità bipartisan nel sostegno alle banche da parte delle "opposizioni" parlamentari; ma anche perciò stesso un'iniziativa di massa capace di segnare politicamente il terreno centrale dello scontro, di unificare e tradurre su quel terreno la domanda diffusa di un corteo "radicale" e non convenzionale, di emarginare per questa via iniziative "fai da te" del tutto estranee allo sviluppo reale del movimento. Avevamo avvisato i naviganti: "... Proprio il rifiuto pregiudiziale a rivendicare il diritto a marciare verso i palazzi del potere, a preparare organizzativamente e unitariamente la gestione di piazza di questa rivendicazione, rischia questo sì di spianare la strada a iniziative minoritarie ..., slegate da una logica di massa, a tutto danno dell'impatto politico del 15 Ottobre" (PCL, 25/9/2011) Purtroppo, siamo stati facili profeti. La scelta maggioritaria di una manifestazione rituale, nel nome del "realismo" e della scelta "pacifica", ha ignorato la realtà e non ha garantito "la pace". Ha semplicemente lasciato campo libero a chi ha cercato come terreno di scontro non la contrapposizione politica al potere, non lo sviluppo della radicalità del movimento e della sua coscienza politica, ma l'esercizio pratiche isolate e nichiliste, a danno del movimento di massa.

### CONTRO LO STATO E LA SUA REPRESSIONE

Sia chiaro: la nostra critica del vandalismo muove non dalla logica delle questure, ma dall'interesse della rivoluzione. L'avversario fondamentale dei lavoratori, dei giovani, delle loro lotte, non sono i cosiddetti black block, ma il capitalismo e il suo stato. Non siamo pacifisti, e in ogni caso manteniamo la misura della realtà. La violenza consumata contro auto in sosta o contro le vetrine di negozi - per quanto del tutto inutile e demenziale - resta infinitamente minore della violenza consumata quotidianamente nello sfruttamento di milioni di uomini e di donne, nella segregazione dei migranti, o nelle missioni di guerra. Per questo non parteciperemo mai ai cori sdegnati "contro la violenza" di un ministro degli interni secessionista e xenofobo, o di un centrosinistra amico dei banchieri strozzini, o di un Nichi Vendola che sino a ieri "votava" i bombardamenti in Afghanistan. Noi siamo dall'altra parte della barricata. In uno scontro tra apparato dello stato e migliaia di giovani di diversa estra-

zione (ben altro che i cosiddetti gruppi black block), come quello avvenuto a S. Giovanni, noi siamo incondizionatamente dalla parte dei giovani e della loro resistenza, indipendentemente dalle cause d'innescò dello scontro. Come fa-



cemmo il 14 dicembre di un anno fa, contro ogni scandalismo perbenista. Ed oggi respingiamo la campagna repressiva del governo, sostenuta dal Pd e da Di Pietro, contro la cosiddetta area antagonista: indipendentemente dalla distanza politica grande che ci separa dalle posizioni di quest'area, non solo rifiutiamo ogni solidarietà con lo stato delle banche, delle bombe, dei blindati, ma difenderemo ogni compagno/a che sia vittima della sua repressione. Contro ogni posizione di disimpegno o addirittura di neutralità presente nella sinistra e nel movimento stesso.

### CONTRO IL VANDALISMO, MA DAL VERSANTE DELLA RIVOLUZIONE. 14 DICEMBRE 2010 E 15 OTTOBRE 2010

Ma tutto ciò non significa affatto ignorare le differenze e farci trascinare dalla suggestione mitologica dello scontro fine a sé stesso. Scontri di piazza apparentemente simili per intensità possono assumere infatti significati diversi (e prestarsi a diverse percezioni di massa), a seconda della loro dinamica. Il 14 dicembre di un anno fa, nelle ore successive al salvataggio parlamentare di Berlusconi, una massa di giovani compagni si diresse spontaneamente verso Montecitorio, scontrandosi con la violenza poliziesca, ed esercitando il proprio diritto all'autodifesa. Quello scontro si sviluppò sul terreno politico della contrapposizione al potere, brandì una rivendicazione democratica comprensibile e popolare (la cacciata del governo e la condanna di un Parlamento corrotto), si circondò perciò stesso di una significativa solidarietà, nonostante la campagna di criminalizzazione. Il 15 Ottobre, invece, la dinamica degli scontri è stata innescata dalla distruzione metodica di oggetti casuali (automobili, bar, supermarket) ai lati del corteo da parte di limitati settori organizzati. Lo scontro si è dunque prodotto su un terreno estraneo a qualsivoglia prospettiva politica, allo sviluppo del movimento, alla crescita della sua coscienza. Di più: lo scopo di chi lo ha cercato era esattamente quello di boicottare la manifestazione di massa del movimento. Il fatto che poi migliaia di giovani coinvolti alla fine negli

scontri abbiano giustamente resistito ai caroselli criminali della celere, non può occultare questo dato. Questa logica primitiva e distruttiva, coltivata da alcune aree dei centri sociali, dell'anarchismo, di curve ultras, non è affatto una logica

"più rivoluzionaria" come in qualche caso cerca di presentarsi. E' l'esatto opposto. E' la ricerca di uno sfogo emozionale cieco, in assenza di ogni progetto di rivoluzione reale, e contro la prospettiva di rivoluzione. Il danno che produce infatti non si limita ai benefici contingenti per la propaganda governativa o di centrosinistra, e per il loro cantico ipocrita sulla "condanna della violenza". Il danno maggiore è l'effetto dissuasivo e distorto che il vandalismo produce nell'immaginario diffuso delle classi subalterne circa il senso stesso della radicalità di lotta e della rivoluzione: un effetto tanto più negativo nel momento in cui si allarga una diffusa sensibilità anticapitalista - potenzialmente rivoluzionaria - nella giovane generazione.

### RIVOLTA DI MASSA E PROGRAMMA ANTICAPITALISTA

Grande dunque è la responsabilità di chi ha favorito questo scenario. Perché lo spazio fornito a queste pratiche è stato ed è direttamente proporzionale all'opportunismo delle direzioni maggioritarie del movimento. La rinuncia ad un'assunzione di responsabilità in un momento straordinario di scontro politico e sociale; l'adattamento alla routine di manifestazioni rituali - alla ricerca di un puro spazio mediatico o di qualche pacca sulla spalla degli ambienti benpensanti del centrosinistra e della loro stampa "democratica" - hanno aperto il varco all'avventurismo. Questa è la lezione del 15 Ottobre. Ora non si tratta di aprire la caccia "militare" ai "black block" all'interno del movimento, alla ricerca di qualche capo espiatorio. Si tratta di andare alla radice delle responsabilità politiche di fondo di quanto accaduto. Di discutere seriamente l'organizzazione della piazza. E soprattutto di rilanciare una prospettiva di rivolta sociale e di classe, su base di massa e su un programma anticapitalista: che resta la condizione decisiva per aprire una pagina nuova, e una nuova prospettiva politica.

17 ottobre 2011,

**Comitato esecutivo del Partito Comunista dei Lavoratori**

## L'OFFENSIVA CONTRO I LAVORATORI TRA NUOVO MODELLO CONTRATTUALE E REGOLE DI RAPPRESENTANZA

### La necessaria risposta operaia e comunista

di Antonino Marceca

L'obiettivo padronale di superamento a proprio vantaggio del modello contrattuale concertativo, stabilito con l'accordo del 23 luglio 1993, dura da oltre un decennio. E' appena necessario ricordare che quel modello contrattuale sopraggiungeva dopo un decennio di sconfitte operaie e soprattutto dopo l'affondo operato dal governo Amato nel 1992, quando con un solo provvedimento bloccava tutta la contrattazione, nazionale e aziendale, tagliava le pensioni, eliminava la scala mobile, apriva alle privatizzazioni.

L'accordo del 23 luglio 1993 certamente non ha salvaguardato il salario, i diritti e le tutele dei lavoratori, anzi dopo quell'accordo le condizioni contrattuali, salariali e normative, peggiorarono di continuo, accordo dopo accordo. Secondo quanto riportato dall'Ocse, per effetto di quell'accordo dal 1988 al 2006 i salari reali sono diminuiti del 13%. Un fatto che non ha eguali tra i paesi più industrializzati. Quel modello stabiliva il principio generale per cui il contratto collettivo nazionale aveva efficacia erga omnes ed era in generale inderogabile. Le nuove disposizioni contrattuali e normative sovvertono questa regola.

Il Patto per l'Italia del 22 luglio 2002 segna la prima tappa dell'offensiva padronale verso un modello sindacale aziendalista e corporativo, trovando in questo percorso la piena disponibilità da parte di Cisl e Uil, mentre la gran parte della burocrazia dirigente della Cgil si attestava su una debole posizione di difesa del modello concertativo, un piano inclinato e scivoloso dall'esito inesorabile.

L'offensiva padronale, come nel caso Fiat, è arrivata a mettere in discussione il diritto di sciopero che nel nostro Paese è garantito dall'art. 40 della legge costituzionale come diritto individuale che si esercita in forma collettiva.

#### L'AVVIO DEL NUOVO MODELLO CONTRATTUALE

La crisi capitalistica ha impresso una accelerazione ai processi di modifica del sistema contrattuale, il padronato italiano intende competere nei mercati comprimendo i salari e i diritti, per questo il contratto collettivo nazionale deve essere destrutturato.

La prima breccia in tal senso si era verificata in occasione del rinnovo nel 2006 del contratto collettivo nazionale dell'industria chimica, sottoscritto anche dalla Filcem-Cgil.

Il 22 gennaio 2009 Cisl, Uil e Ugl sottoscrivono un accordo quadro di riforma degli assetti contrattuali, la Cgil non ha condiviso e non ha firmato l'accordo quadro. Il governo sostiene l'accordo e lo sottoscrive per il settore pubblico. L'accordo quadro accentua in senso autoritario lo schema contrattuale previsto dall'accordo del 23 luglio 1993, limita ancora di più l'autonomia contrattuale delle categorie e la funzione dei contratti che si riducono a luogo di applicazione delle intese interconfederali. La durata del contratto nazionale (economica e normativa) è stabilita in tre anni e per l'incremento salariale si dovrà fare riferimento ad un indice previsionale di inflazione costituito sulla base dell'IPCA (Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato a livello europeo) che dovrà essere depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati. Un sistema di calcolo che va a peggiorare il precedente basato sull'inflazione programmata. L'accordo inoltre introduce la tregua sindacale

durante lo svolgimento del negoziato e la bilateralità per la gestione dei servizi integrativi del welfare. Per la prima volta si apre alle deroghe con la possibilità, in sede territoriale o in azienda, di "modificare, in tutto o in parte, anche in via sperimentale e temporanea, singoli istituti economici o normativi dei contratti collettivi nazionali di lavoro di categoria". All'accordo quadro del 22 gennaio 2009 faranno seguito in tanti



settori una serie di accordi unitari, mentre i metalmeccanici subiranno l'accordo separato del 2009 e il commercio quello del febbraio 2011.

L'impianto del 22 gennaio 2009, ancorché con le deroghe previste, non poteva bastare a Marchionne che, cosciente della mancanza di una normativa che lo costringesse al rispetto del contratto collettivo nazionale di categoria, impone e fa votare con il ricatto e il sostegno dei sindacati complici (Cisl, Uil e Ugl), a partire dallo stabilimento Fiat di Pomigliano, un suo contratto aziendale. L'obiettivo non erano solo le deroghe al contratto nazionale, ma soprattutto di liberarsi dei diritti sindacali e del conflitto in fabbrica, quindi delle RSU e dei delegati sindacali conflittuali, anche a costo di uscire dalla Confindustria. Non a caso Angeletti, segretario generale della Uil, con la lettera del 13 giugno 2011 disdetta l'accordo interconfederale sulle RSU del 20 dicembre 1993.

#### LO SMANTELLAMENTO DEL CONTRATTO NAZIONALE

L'Accordo interconfederale del 28 giugno 2011 rappresenta il precipitato di un insieme di fattori: la profonda crisi del governo Berlusconi e lo scollamento dei poteri forti di Abi, Confindustria, Confcommercio e Vaticano; la necessità avvertita da parte di questi poteri di un vasto controllo sociale, che solo il pieno coinvolgimento della Cgil può assicurare, di fronte alle politiche impopolari e anti-operaie che verranno attuate, possibilmente in un quadro di unità nazionale. Una prospettiva che converge con la vocazione strategica al patto sociale della burocrazia dirigente della Cgil. D'altronde l'Accordo interconfederale del 28 giugno 2011 non rappresenta una svolta rispetto all'accordo del 22 gennaio 2009, anzi sotto diversi aspetti accelera lo smantellamento del contratto collettivo nazionale di lavoro e introduce il modello contrattuale aziendalistico e corporativo richiesto dal padronato e perseguito dalla Cisl e dalla Uil.

L'accordo in premessa accoglie pienamente l'ideologia corporativa aziendale: l'obiettivo è un sistema di relazioni industriali che crei condizioni di competitività e produttività, quali presupposti per qualsiasi aumento dell'occupazione e dei salari. Una concezione che elimina ogni autonomia sindacale dal padronato e dal governo.

Sulla contrattazione nazionale, l'accordo si limi-

ta a stabilire le regole di rappresentatività delle delegazioni sindacali di categoria ammesse a trattare, mentre nulla viene detto sulle regole e sui diritti dei lavoratori. L'accordo si dilunga sulla contrattazione collettiva aziendale che si esercita per le materie delegate dal contratto nazionale di categoria o dalla legge. Le contrattazioni aziendali sono legittimate a derogare dalle norme del contratto nazionale, mediante "specifiche intese modificative" relative alla "prestazione lavorativa, gli orari e l'organizzazione del lavoro" o per le materie definiti dalla legge.

I contratti aziendali, per le parti economiche e normative, se approvate dalla maggioranza delle RSU sono efficaci per tutti i lavoratori e vincolano tutte le organizzazioni sindacali firmatarie dell'accordo interconfederale. Inoltre per garantire l'esigibilità dell'accordo vengono previste tregue sindacali vincolanti, ovvero la limitazione del diritto di sciopero, e sanzionabili anche nel caso di accordi separati.

Il voto dei lavoratori sugli accordi è limitato alle aziende in cui operano le RSA, ma per essere esigibile dovrà essere richiesto entro 10 giorni da una delle organizzazioni sindacali firmatarie o dal 30% dei lavoratori dell'azienda. In tutti gli altri casi non è previsto il voto dei lavoratori.

C'è appena bisogno di precisare che questo accordo riduce i diritti democratici dei lavoratori ed introduce un sistema maggioritario aziendalistico e corporativo che esclude l'agibilità dell'organizzazione dissenziente. L'accordo del 28 giugno 2011 verrà ratificato dalla Cgil il 21 settembre 2011, senza un reale mandato degli iscritti.

L'efficacia e gli effetti del contratto aziendale prodotto dall'accordo interconfederale era comunque aggredibile, senza la copertura di una legge, dal ricorso alla contestazione giudiziaria di singoli o di sindacati dissenzienti. La manovra di agosto del governo intervenendo sulla materia da un lato risponde a questa esigenza padronale e dall'altro tenta di introdurre un cuneo nel patto sociale predisposto dall'accordo stesso.

#### I CONTRATTI DI PROSSIMITÀ

Era appena iniziata la discussione nelle fabbriche sugli effetti e sull'impatto dell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011, quando il 4 agosto 2011 viene firmato il patto sociale tra banche, imprese e sindacati. Un patto che tra l'altro chiede al governo un intervento sul mercato del lavoro per modernizzare le relazioni sindacali.

A seguire, la lettera del 5 agosto 2011 firmata a nome della BCE da Draghi e Trichet. Questi dopo aver elogiato l'accordo del 28 giugno 2011 chiedono, tra l'altro, al governo di "riformare ulteriormente il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello di impresa in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende e rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione" e una "accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento" attraverso l'introduzione di nuove flessibilità, soprattutto in uscita.

Il governo risponde prontamente a questa sollecitazione predisponendo una manovra economica aggiuntiva il 13 agosto. Il decreto verrà convertito nella legge 14 settembre 2011, n. 148. L'intervento legislativo con l'art. 8 risponde alle molteplici richieste di Marcegaglia, Marchionne e BCE, richiama l'accordo del 28 giugno 2011

e stabilisce che i contratti collettivi aziendali o territoriali, sottoscritti da "associazioni più rappresentative sul piano nazionale o territoriale, ovvero dalle loro rappresentanze sindacali operanti in azienda", possono, in diversi ambiti, avere efficacia derogativa generale della legge e del CCNL. Le materie interessate comprendono gli impianti audiovisivi e la privacy, le norme in materia di inquadramento, mansioni, orari di lavoro, contratti flessibili, modalità di assunzione e di disciplina del rapporto di lavoro e, a parte alcune situazioni specifiche, il licenziamento. In breve è lo Statuto dei Lavoratori e il diritto del lavoro a subire una forte destrutturazione.

La norma non chiarifica l'ambito territoriale (distrettuale, comunale, provinciale), né le modalità di accertamento della rappresentatività delle organizzazioni sindacali territoriali, ma è evidente che apre ad una molteplicità di condizioni contrattuali aziendali e territoriali sottoscritti da sindacati diretta emanazione di forze padronali. L'obiettivo è l'esasperazione della concorrenza tra lavoratori per renderli atomizzati, frantumati, disarmati e precari di fronte al padronato. Il complesso di accordi e norme configura una profonda modifica del sistema contrattuale in senso pienamente aziendalistico e corporativo. Il modello Marchionne, un sistema basato sulla minaccia, viene ad essere istituzionalizzato.

#### I MECCANISMI DELLA RAPPRESENTANZA

La questione della rappresentanza e della rappresentatività nel nuovo quadro normativo e contrattuale assume un rilievo particolare, segnando anche in questo campo un forte passo indietro rispetto agli impegni alla generalizzazione delle RSU. La rappresentanza dei lavoratori è regolata diversamente nel settore privato rispetto al settore pubblico.

Nel settore privato la rappresentanza sindacale aziendale è regolata dall'art. 19 della Legge 300/70 (Statuto dei Lavoratori), come modificato dal referendum del 1995, che stabilisce che il diritto dei lavoratori di costituire rappresentanze sindacali aziendali si esercita nell'ambito dei sindacati firmatari di contratti collettivi applicati nei luoghi di lavoro. Si tratta delle RSA, strutture nominate con delega dalle organizzazioni sindacali e non elette dai lavoratori.

La possibilità di costituire rappresentanze sindacali unitarie (RSU) in aziende con oltre 15 dipendenti è regolamentato dall'accordo interconfederale del 20 dicembre 1993 tra Confindustria e Cgil, Cisl e Uil. Le RSU nel settore privato sono strutture, seppur imperfette, di rappresentanza elettive prevedendo per la loro costituzione l'elezione a suffragio universale e a scrutinio segreto tra le liste concorrenti per due terzi dei seggi, mentre il terzo rimanente è assegnato in proporzione ai voti ricevuti dalle liste presentate dalle associazioni firmatarie il contratto collettivo nazionale applicato nell'unità produttiva. Secondo quanto disposto dall'accordo del 28 giugno 2011, le RSA e le RSU restano in carica tre anni, al termine dei quali decadono. Nel settore pubblico l'introduzione delle RSU è avvenuta con il Decreto Legislativo 4 novembre 1997, n° 396 e regolamentate dall'Accordo collettivo quadro del 7 agosto 1998 tra ARAN e CGIL, Cisl, Uil, CONFSAL, CISAL, RDB-CUB, UGL. Nella pubblica amministrazione e nella scuola tutta la RSU è elettiva, senza quote riservate.

Un quadro quindi differenziato tra i due comparti, pubblico e privato, del mondo del lavoro che si ripercuote nella misura della rappresentatività.

#### IL CALCOLO DELLA RAPPRESENTATIVITÀ

Nel pubblico impiego, il calcolo della rappresen-

tatività è determinato su base legislativa: l'Aran ammette alla contrattazione collettiva nazionale le organizzazioni sindacali che abbiano nel comparto o nell'area una rappresentatività non inferiore al 5%, considerando al tal fine la media tra il dato associativo ed il dato elettorale. Il dato associativo è espresso dalla percentuale delle deleghe rilasciate nell'ambito considerato. Il dato elettorale è espresso dalla percentuale dei voti ottenuti nelle elezioni delle rappresentanze sindacali unitarie. Le organizzazioni sindacali che aderiscono all'ipotesi di accordo devono raggiungere una rappresentatività di almeno il 51%, secondo le modalità stabilite con sentenza del 3 novembre 2008 del Consiglio di Stato.

Nel settore privato la questione del calcolo della rappresentatività è quantomeno problematica, a seguito dell'accordo del 28 giugno 2011 la certificazione della rappresentatività per la contrattazione collettiva nazionale di categoria verrebbe stabi-



lita mediante i dati associativi riferite alle deleghe relative ai contributi sindacali conferiti dai lavoratori, certificate dall'INPS e trasmesse al CNEL. Il CNEL compara i dati relative alle deleghe con i risultati nella elezione delle RSU trasmessi dai sindacati. La legittimità a negoziare è data per ciascuna organizzazione sindacale dal raggiungimento del 5% del totale dei lavoratori della categoria cui si applica il contratto collettivo nazionale di lavoro.

Il ministro Sacconi in una nota del 5 ottobre 2011, dopo aver specificato che la legge garantiva la capacità degli accordi aziendali in tutti i settori, afferma che "l'accordo interconfederale ha definito le modalità con cui si determinano le maggioranze sindacali e la rappresentatività delle singole organizzazioni dei lavoratori".

A parte il fatto che ne la norma ne il ministro ha definito i confini territoriali di calcolo della rappresentatività e di applicazione dei contratti di prossimità, va appena rilevato che risultano esclusi dal conteggio i lavoratori delle imprese con meno di 15 dipendenti e i lavoratori precari che, per effetto della ampia flessibilità in entrata, costituiscono la maggior parte delle nuove assunzioni.

#### IL QUADRO EUROPEO

La riduzione dei salari, dei diritti e delle tutele sindacali attraverso l'introduzione di un modello contrattuale aziendalistico è al centro del dibattito nell'insieme dell'Unione europea.

La contrattazione collettiva settoriale e intersettoriale che ha caratterizzato il modello contrattuale in diversi paesi europei come strumento di difesa del salario e delle condizioni di lavoro, di contrasto della concorrenza tra lavoratori e di unificazione della classe lavoratrice di fronte al padronato, pubblico e privato, è messa fortemente in discussione. Va ricordato che per quanto concerne i livelli salariali, mentre in alcuni paesi (Belgio, Francia, Spagna, Grecia, Irlanda) esiste un salario minimo di legge, in altri (Italia, Austria, Germania) il salario minimo non è stabilito per legge ma dai contratti collettivi con conseguenti differenziazioni sostanziali tra le diverse categorie.

Nell'ultimo decennio, ma soprattutto con la crisi capitalistica le organizzazioni padronali e i governi attraverso accordi quadro e interventi legislativi hanno operato per rafforzare la contrattazione

aziendale, attribuendole maggiori poteri di deroga sull'orario di lavoro, il salario e in generale le condizioni lavorative. In particolare il modello contrattuale aziendalistico è stato introdotto in Spagna e in Francia attraverso interventi legislativi, in Germania il calo della copertura dei contratti collettivi di settore e lo spostamento a livello aziendale di una parte sempre più ampia della prerogativa di contrattazione ha reso inutili modifiche di legge.

Negli ultimi anni drastici tagli dei diritti e delle tutele sindacali si sono registrati in Ungheria, Romania, Slovacchia, Paesi Baltici e Repubblica Ceca.

Nell'ultimo periodo la troika (Commissione europea, BCE, FMI) è intervenuta per chiedere ai governi, soprattutto di Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia, interventi normativi per la limitazione dei diritti sindacali e della contrattazione collettiva nazionale e di settore, spostando la contrattazione a livello aziendale quale strumento per ridurre i salari, i diritti e le tutele e per questa via incrementare la produttività e la competitività delle aziende. L'opposizione sindacale a queste politiche è stata diversificata nei differenti paesi, come dimostra anche il caso italiano, mentre è mancata una vera mobilitazione a livello europeo.

#### LA NECESSITÀ DI UNA RISPOSTA DI CLASSE

E' del tutto evidente che in questa fase di acuta crisi capitalistica, il capitale per recuperare margini di profitto ha bisogno di sottoporre la classe lavoratrice ad una pesante condizione di schiavitù salariata. Il combinato e l'intreccio di accordi interconfederali e atti legislativi è servito per questo scopo. La Camusso ha spiegato l'utilità dell'accordo del 28 giugno 2011 in nome del contesto generale. A metà agosto la norma che contiene l'art. 8 riceveva il sostegno di Confindustria, Cisl e Uil. Il padronato ha ottenuto l'accordo e la legge, le loro aziende si stanno attrezzando e trovano nei territori e nelle fabbriche la collaborazione di sindacati complici e delegati venduti, ma anche la resistenza dei lavoratori.

Tutti i governi borghesi, siano essi di destra, centrodestra, centrosinistra o di unità nazionale, non hanno nulla da dare ma solo da togliere. Il prossimo governo Monti suonerà lo stesso spartito, magari con toni diversi rispetto al governo Berlusconi.

Non c'è ombra di dubbio sul fatto che il centrosinistra e la burocrazia dirigente della Cgil si faranno carico dell'applicazione diligente di quanto è stato sollecitato dalla troika per garantire il pagamento degli interessi sul debito pubblico alle banche.

Il malessere sociale, la povertà, la precarietà, i licenziamenti, la disoccupazione, il ricatto nei posti di lavoro si diffondono, la speranza in un futuro degno nelle giovani generazioni è spezzata. Queste fascine possono incendiarsi in una rivolta sociale di massa, cambiando i rapporti di forza tra le classi.

Le conquiste parziali perdute (contratti nazionali di settore, diritto di voto sulle piattaforme ed accordi, salario, orario, diritti, tutele) nell'intero continente europeo, possono essere riconquistate solo se si mette in campo la forza organizzata, concentrata, unitaria dei lavoratori e delle masse popolari, nella prospettiva ineludibile del governo dei lavoratori nel quadro di una federazione socialista europea. Nel Paese la necessità e l'urgenza di mettere in campo un fronte unico di sinistra politica, sindacale e di movimento per costruire una vertenza generale ed unificante contro il governo e il padronato, deve essere coniugato con il rafforzamento del Partito Comunista dei Lavoratori e della Quarta Internazionale.

## NAZISTI NEL GRANDE NORD SCANDINAVO L'IMPEGNO DI STIEG LARSSON: SCRITTORE E GIORNALISTA TROTSKISTA

di Mattia Zoppetti

Il 22 luglio scorso, in Norvegia, l'estremista di destra Anders Behring Breivik, in seguito a due azioni terroristiche da lui stesso progettate e messe in pratica, ha ucciso 77 persone. Il fatto ha sconvolto l'opinione pubblica mondiale e ha impegnato gli esperti in lunghe dissertazioni sulla consistenza, il sempre maggiore seguito e la pericolosità che i gruppi dell'estrema destra europea hanno guadagnato nel corso degli ultimi anni. Il gesto di Breivik, infatti, è parso il più tremendo e folle apice a cui i movimenti d'ispirazione fascista e nazista siano di recente pervenuti. L'attentatore, che ha agito da solo, nel memoriale rinvenuto in seguito al suo arresto dichiarava di essere un fondamentalista cristiano, anti-multiculturalista, anti-marxista, e di confidare in una rivoluzione guidata dai Cavalieri templari. Ora, la mistura di odio, ignoranza, suggestioni sospese tra il richiamo alla storia e la sopravvivenza di certo folklore nordico, non devono far dimenticare le motivazioni politiche e ideologiche alla base del gesto da lui compiuto: non si deve infatti dimenticare che, al di là dei vaneggiamenti di un soggetto apparentemente disturbato, egli è stato a lungo membro della Massoneria, simpatizzante della English Defense League e lucido assassino in nome di un'Europa dai saldi valori della tradizione cristiana minacciati, a suo dire, dal marxismo imperante nel mondo e dal conseguente lassismo da questo instillato nella retta morale del Vecchio continente.

L'universo di riferimento di Breivik, la crescita di partiti e movimenti ultra-reazionari, il retroterra a cui questi si ispirano e le implicazioni che prospettano sono stati, come detto, analizzati sotto diversi punti di vista da parte di studiosi, esperti e giornalisti di ogni angolo del globo. La quasi totalità di tali prestigiose firme ha mostrato tutto il proprio sorpreso stupore di fronte a quanto accaduto, spiazzata dall'improvvisa esplosione di violenza nera che non ci si sarebbero mai attesi, essendo essi adusi a de-rubricare ogni rigurgito nazi-fascista sotto l'etichetta assolutoria di innocente goliardia o, nei momenti di più pensosa riflessione, a spiegare con nozioni para-sociologiche la loro appartenenza a gruppi minoritari di ultras o ad altre frange del sottoproletariato giovanile.

Alcuni hanno poi citato Stieg Larsson come testimone e anticipatore della crescente pericolosità dei movimenti scandinavi di estrema destra. Il noto scrittore di gialli, infatti, ha punteggiato le sue trame narrative di gruppi neo-nazisti, giovani fanatici di ideologie deliranti, fascismo insinuante, sopraffazioni razziste, raduni di musica nazi-rock sopraffazioni e altro, quasi preannunciando quei rigurgiti fascisti che il 22 luglio scorso hanno scosso la placida, borghese Scandinavia. In virtù di questo humus a far da sfondo alle proprie storie, Larsson è stato dotato della patente di esperto di movimenti dell'estrema destra nordica. Ma la scoperta della competenza di Larsson si è spesso verificata in quanto i temi di cui sopra sono poi diventati best-seller; a voler pensar male, un modo come un altro per lucrare su un argomento molto serio. Non si sta affatto sostenendo che Larsson non sia effettivamente stato uno dei principali e più appassionati conoscitori del neo-nazismo nord-europeo. Tutto il contrario. Solo, la cupa premonizione contenuta nei testi letterari di Larsson e la sua autorevolezza circa il tema in questione, derivano anzitutto dall'esperienza concreta di Larsson all'interno del tessuto sociale e politico scandinavo, dalla sua decennale militanza marxista e dalla sua professione di giornalista d'inchiesta,

pronto a rischiare in prima persona per difendere le proprie idee e i propri principi.

In pochi, tra coloro che hanno scritto sulla strage norvegese, hanno affrontato l'argomento. Si tratta, quindi, di rendere giustizia al compagno Larsson, percorrendo, per lo spazio che si ha a disposizione, la sua vita, scandita da una convinta militanza politica nelle file della IV Internazionale.

Nato in Svezia nel 1954, figlio di militanti socialdemocratici (che accusava di aver tradito il marxismo), negli anni Settanta, appena ventenne, entrò nel Kommunistiska Arbetarförbundet, la Lega Comunista dei Lavoratori, sezione



svedese della IV Internazionale. Militante impegnato nell'antifascismo, nella lotta contro la guerra in Vietnam e contro il nucleare, Larsson mise in mostra le proprie capacità politiche e di scrittura diventando un punto fermo del giornale trotskista svedese "Fjärde Internationalen" ("Quarta Internazionale") e collaborando al settimanale "Internationalen". Dopo aver svolto il servizio militare (distribuendo ai commilitoni il giornale "Soldato rosso"), dove venne addestrato come cecchino, nel 1977, dopo aver espresso nel testamento la volontà di lasciare tutti i propri averi al partito, si trasferì in Eritrea con l'obiettivo di insegnare ai membri femminili del Fronte Nazionale per la Liberazione dell'Eritrea l'uso delle granate. Colpito da un'infezione ai reni, fu costretto a tornare in Svezia due anni più tardi, nel 1979, lasciando incompiuta la sua missione africana. In patria riprese la professione giornalistica, lavorando come corrispondente dalla Scandinavia per la rivista inglese antirazzista "Searchlight", specializzata nelle inchieste e nelle analisi sull'estrema destra britannica. Nel 1982, ispirato dal progetto di "Searchlight", Larsson fu tra i promotori della nascita del movimento "Stoppa Rasismen" ("Stop al razzismo"). Nello stesso anno la Lega Comunista dei Lavoratori cambiò nome in Socialistiska Partiet (SP), Partito socialista, e il futuro scrittore polemizzò con il gruppo dirigente accusandolo di non aver preso sufficiente distanza dallo stalinismo e dai suoi metodi. Questa divergenza progressivamente manifestatasi tra il Partito socialista e Larsson, benché avesse condotto quest'ultimo ad uscire dal partito, non gli impedì di proseguire il legame con la IV e con la testata "Internationalen". Oltre a ciò, gli Ottanta sono il decennio in cui Larsson iniziò ad interessarsi con sempre maggiore curiosità ai gruppi di estrema destra, in conseguenza di una loro recrudescenza e, al contempo, di un loro mutamento. Dopo anni di relativa tranquillità, a Göteborg due omosessuali vennero uccisi da militanti neo-nazisti e la presidentessa del Partito del Reich Nordico, Vera Ordsson, definì quegli atti «pulizia»; negli stadi si udirono per la prima volta cori razzisti; divennero sempre più frequenti gli assalti contro case, negozi e luo-

ghi di ritrovo di immigrati e altri "diversi". Per converso, sul versante del mutamento, i vecchi skinheads alcolizzati lasciavano in quegli anni il posto ad un estremismo più disciplinato, più preparato ideologicamente, meno vistoso ma ugualmente violento e spietato. Nonostante il sempre maggiore livello di penetrazione nel tessuto sociale svedese (la svolta della "giacca e cravatta" porterà alcuni di loro in qualche giunta del paese), nella Svezia dell'epoca erano in pochi a rendersi conto della deriva razzista ed estremista a cui parte del popolazione si stava avviando. Larsson era uno di quelli.

Nel 1991, sulla scorta di un'esperienza ormai più che decennale, scrisse (con Anna-Lena Lodenius) "Estrema destra", un libro in cui cercava di far luce sul pericolo che la Svezia, colpevolmente inconsapevole, stava vivendo. Le preoccupazioni di Larsson e dei pochi avveduti come lui si materializzarono nell'agosto 1991, allorché un killer seriale armato di un'arma a puntamento laser (da cui il soprannome "Uomo laser") sparò a undici persone, tutte di nazionalità straniera, uccidendone una. A differenza della sonnacchiosa e impaurita maggioranza dell'opinione pubblica svedese, Larsson sapeva che l'escalation di violenza dell'estrema destra non era riconducibile a gesti di fanatici folli, ma che apparteneva piuttosto alla graduale diffusione di gruppi dalle ideologie razziste e suprematiste tra loro relativamente omogenei - seppure i singoli membri agiscano in autonomia. Sempre nei Novanta, nel frattempo, la destra svedese subì un'ulteriore torsione: questi singoli membri "attivi" iniziarono ad essere prevalentemente giovani, nerboruti rasati e tatuati che si definivano patrioti e che lottavano contro il fenomeno della globalizzazione (economica e culturale) che minacciava la purezza degli avi. Luoghi di incontro e di militanza divennero i concerti e i raduni di musica nazi-rock, la quale, favorita dalle formazioni estremiste "istituzionali" (alcuni leader nazionali facevano parte di tali band), diventò a sua volta un potente megafono adatto tanto ad amplificare il messaggio ideologico, quanto a conquistare nuovi giovani (nel '93 un gruppo ultra-nazionalista vende 1.500.000 copie e balza in cima alle classifiche; nel '94 vengono prodotti 30.000 dischi di band che inneggiano al "potere bianco").

Coerente con il proprio impegno anti-fascista, Larsson diede vita nel 1995 ad Expo, rivista d'informazione sull'estremismo, il suo progetto forse più ambizioso. Ormai assunto al rango di massimo esperto nel campo dei movimenti d'estrema destra e chiamato da università, politica e istituzioni a tenere conferenze sul tema, il lavoro di Larsson attirò su di sé anche l'attenzione dei gruppi di destra. Il crescendo di minacce, pedinamenti, atti di vandalismo e tentate aggressioni che lo spinsero a prendere la precauzione di tenere sempre la schiena contro il muro nei luoghi pubblici, non riuscirono a fiaccare il suo impegno. Proseguì, tra mille difficoltà, in un clima sempre più pesante (8 assassini razzisti nel '95, oltre 300 aggressioni razziste nel '98) nell'avventura di Expo, fino alla morte, che lo colse sulla soglia della redazione della sua rivista nel 2004.

\* Intervista di Stieg Larsson pubblicata nel luglio 1999 da Libération e ripresa dal manifesto del 26 luglio 2011\*

\* Molte delle informazioni raccolte per la stesura dell'articolo sono state prese dalla biografia di Stieg Larsson "Stieg" (di Jan-Erik Pettersson), di cui il sito [www.ilpost.it](http://www.ilpost.it) ha pubblicato ampi estratti alla pagina <http://www.ilpost.it/2011/03/18/stieg-larsson-segreto/>